

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Ho l'onore di presentare alla Camera il resoconto delle operazioni del catasto per l'anno 1856. (Vedi vol. Documenti, pag. 750.)

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro di questa presentazione.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

- 1° Interpellanza del deputato Casaretto al signor ministro della guerra ;
- 2° Seguito della discussione del progetto di legge sulla tassa degl'interessi ;
- 3° Discussione del progetto di legge sulle fortificazioni di Alessandria.

## TORNATA DEL 10 MARZO 1857

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.**

**SOMMARIO.** *Interpellanza del deputato Casaretto al ministro di guerra e marina sulle bandiere sequestrate ai legni mercantili a Genova, mancanti di striscia azzurra — Risposte del ministro — Questioni sull'uniformità della bandiera nazionale — Osservazioni dei deputati Moia, Valerio, Pareto, Buffa, Bottero, Di Revel, Sineo, e del presidente del Consiglio — Si passa all'ordine del giorno secondo la proposta del deputato Di Revel — Obbiezioni del deputato Casaretto sulla conseguenza dei sequestri — Parlano i deputati Buffa, Valerio, Moia e Biancheri, ed il ministro della guerra — Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione della tassa degl'interessi convenzionali — Osservazioni dei deputati De Viry e Sineo sopra gli emendamenti all'articolo 1 — Opposizioni del ministro delle finanze e del deputato Torelli alla proposta De Viry — Approvazione della prima e seconda parte dell'articolo 1 — Rigetto dell'emendamento del deputato De Viry — Questioni d'ordine — Approvazione della proposta pregiudiziale — Approvazione del terzo capoverso dell'articolo, portante la libertà dell'interesse convenzionale.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, il quale dopo tre quarti d'ora d'aspettazione è approvato.

### INTERPELLANZA DEL DEPUTATO CASARETTO AL MINISTRO DI GUERRA E MARINA SUL SEQUESTRO DI BANDIERE AD ALCUNE NAVI MERCANTILI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca le interpellanze del deputato Casaretto al ministro di guerra e marina circa il sequestro di bandiere a navi mercantili.

La parola spetta al deputato Casaretto.

**CASARETTO.** Signori, non crediate che io venga oggi qui a sollevare una questione appassionata, come per avventura alcune volte accade quando si viene a fare una pubblica interpellanza al Ministero. Io sono poco amico del chiasso parlamentare ; tuttavia, allorchando accadono dei fatti i quali costituiscono per parte dell'autorità una violazione della legge, o che tali almeno sono tenuti dalla pubblica opinione, io credo debito del deputato di domandare all'autorità pubbliche spiegazioni, acciocchè o si emendino i fatti, se veramente sono contro la legge, o veramente si tolga il pubblico scandalo che viene costituito dal credersi che l'autorità, chiamata ad essere fedele custode delle leggi ed a farle eseguire, sia invece la prima a violarle.

Il fatto di che io domando oggi spiegazione al signor ministro di guerra e marina è il seguente.

Voi ben sapete che la bandiera di marina fu cambiata nel 1848, e la nuova bandiera fu stabilita per mezzo di un decreto reale del 15 aprile 1848, il quale, non essendo ancora convocate le Camere, aveva in quel tempo forza di legge.

Quel decreto stabiliva esattamente come doveva essere fatta la nuova bandiera ; essa, cioè, doveva essere la tricolore italiana collo scudo di Savoia nel mezzo. In conseguenza dello stesso decreto il ministro incaricato dell'esecuzione la faceva inalberare non solo sulle navi mercantili, ma altresì sulle navi da guerra, e ne spediva modelli a tutte le nazioni del mondo acciocchè la potessero riconoscere.

Questo stato di cose, o signori, durò presso a poco, almeno per le navi mercantili, fino al giorno d'oggi. Senonchè, nell'1851, il Ministero ad un tratto s'invagliò di un nuovo colore, del colore azzurro, e in conseguenza dei suoi nuovi amori a questo nuovo colore (*Ilarità*) ordinò che, per le navi da guerra, lo scudo di Savoia, che doveva essere messo, a termini del decreto, nel mezzo della bandiera tricolore, lo scudo di Savoia, dico, fosse circondato con una lista azzurra.

Come vedete, quest'ordine costituiva già una violazione della legge, giacchè il regio decreto era abbastanza chiaro, esso non parlava punto del colore azzurro, ed era concepito del tenore seguente :

« Volendo che la stessa bandiera che, qual simbolo della unione italiana, sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia sia inalberata sulle nostre navi da

guerra e su quelle della marineria mercantile, sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno bandiera nazionale, la bandiera tricolore italiana (verde, bianca e rossa) con lo scudo di Savoia al centro.

« Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra.

« Firmato FRANZINI. »

Voi vedete dunque che questo decreto non parla del colore azzurro il quale dovesse circondare lo scudo di Savoia. E notate che quando il legislatore volle che quest'orlo vi fosse, lo ordinò in modo chiaro e preciso.

Infatti con successivo decreto del 28 aprile dello stesso anno si stabiliva la bandiera per la guardia nazionale, ed in allora si decretò: « Le insegne della milizia comunale si comporranno di tre liste eguali e verticali in verde, bianco e rosso, e porteranno al centro lo scudo di Savoia coll'orlo azzurro. » E questo bisogna notarlo, perchè esclude perfettamente l'idea che il legislatore volesse l'orlo azzurro quando stabiliva la bandiera di marina.

Come vedete il decreto era sì chiaro che non aveva bisogno d'interpretazione; ma in ogni modo il Governo lo interpretò egli stesso nel suo senso letterale, dacchè egli diede il modello della bandiera della marina mercantile quando, senza orlo alcuno, la innalzava sui legni da guerra e quando, come dissi, ne spedì in eguale conformità i modelli a tutte le estere nazioni. Io dico dunque che questo costituiva già di per sé una violazione della legge.

Per verità, se io dovessi dire tutta la mia opinione, stimo che questo subito amore per il colore azzurro, o fosse qualunque altro colore, non sia una cosa seria, se seria non fosse sempre una violazione di legge. Perchè, signori, indarno noi spereremmo di abituare il popolo al rispetto alla legge, finchè i mali esempi vengono dall'alto; indarno noi spereremmo di abituarli alla legalità, se non solamente la certezza, ma pur anco il sospetto sta nella popolazione che l'autorità, la quale è incaricata di vegliare alla conservazione ed esecuzione delle leggi, possa essa a suo piacimento violarle impunemente.

Io non saprei per verità darvi una ragione di questo amore al nuovo colore, la quale valesse non che a giustificare, ma almeno a spiegare il fatto, una ragione la quale valesse una violazione di legge. Nè credo che si possa dire che con questo il Ministero abbia voluto mostrare la devozione del paese alla casa di Savoia, giacchè questa devozione era già stata abbastanza chiaramente indicata per mezzo dello stesso decreto, il quale ordinava che lo scudo di Savoia fosse messo nel mezzo della bandiera tricolore italiana. Io spero che il signor ministro vorrà dare sufficienti ragioni del suo operato e spero che queste saranno perfettamente legali.

Le cose restarono a quel punto, finchè nell'anno scorso l'amore del Ministero al nuovo colore subì una recrudescenza; imperciocchè nel 1856, per quello che pare, furono dal ministro mandate circolari ai diversi consoli, affinché obbligassero i marini che si trovavano all'estero a circondare lo scudo di Savoia delle liste azzurre.

Infatti, o signori, nel porto di Valparaiso approdarono in quell'anno, fra le altre, quattro navi: l'*Esperia* del capitano G. B. Lombardo, l'*Anetra* del capitano Anetra, il *San Giorgio* del capitano Opizzo, e l'*Argentino* del capitano Sacttone. Il console di quel paese ordinò a questi capitani di circondare lo scudo di Savoia della lista azzurra.

I due ultimi menzionati capitani si uniformarono all'ordine del console; i due primi resistettero. Il console allora si rivolse all'autorità del luogo, acciocchè gli prestasse man forte per far ammainare quella bandiera. Ma l'autorità locale, o signori, si rifiutò, e nel rifiutarsi presentò al console, siccome mi venne asserito da persone che io credo autorevoli, presentò al console il modello che nel 1848 il nostro Governo inviava al Governo di quel paese, acciocchè la nuova bandiera fosse riconosciuta. L'autorità locale disse al console: vedete, la bandiera che cotesti capitani innalzano è la vera bandiera legale, quella che io, a termini degli ordini del vostro Governo, sono obbligato a riconoscere; se io dovessi agire a tutto rigore, dovrei invece obbligare gli altri due capitani che si sono informati all'ordine vostro, di ammainare questa nuova bandiera che io non posso riconoscere come legale, perchè non conforme al modello inviatomi nel 1848.

Il console, reso impotente dalla resistenza del Governo locale, emanò un decreto consolare che tengo in mie mani, col quale condannava, non so a quali pene, i capitani resistenti. Ma le cose, o signori, si riducevano ancora ad alcuni fatti individuali, quando il 22 di febbraio ultimo questo amore per il colore azzurro andò in vero furore. In quel giorno una barca, armata per ordine del capitano del porto di Genova, andò girando a far razzia delle bandiere inalberate sui bastimenti mercantili; si salì con violenza sulle navi, si fece il sequestro di quelle bandiere, ed i modi ed i detti usati nella circostanza furono, per quanto mi venne asserito, di una tale sconvenienza per cui non erano indegni di una misura arbitraria. Comunque sia, le bandiere sequestrate furono consegnate al fisco, acciocchè procedesse contro quei capitani a termini di un articolo (non mi ricordo quale), il quale minaccia pene severe di carcere e di multa contro colui che inalberasse una bandiera che non fosse quella dello Stato.

Il fisco, credo per vergogna, non procedè oltre; ed io spero che, se avverrà che il magistrato dell'ammiraglio sia chiamato a prendere una decisione, esso rispetterà abbastanza il proprio dovere per applicare l'articolo di legge non contro coloro che hanno inalberata la vera bandiera legale, e che si sono uniformati alla legge, ma all'autorità che ordinava il contrario, all'autorità che violò la legge, allorchando nel 1851 innalzò sulle navi dello Stato una bandiera che non era la bandiera dello Stato.

Spero che il Ministero darà convenienti spiegazioni del fatto. Ad ogni modo io mi faccio lecito di osservarvi che, fosse pur egli stato fondato nella legge ad agire in tal guisa, i modi da esso usati non erano convenienti. Credo che prima di prendere una simile misura, egli avrebbe dovuto almeno mettere un pubblico affisso che avvertisse i capitani delle navi del nuovo ordine che stava per essere messo in esecuzione; poichè in verità io credo che non si possa chiamare un pubblico avvertimento quello che si diede appena il giorno innanzi all'associazione marittima, giacchè quell'associazione prima di tutto non è costituita della totalità dei capitani, e poi si sa che pochi capitani si trovano ordinariamente in quel locale. Non era poi nemmeno un pubblico avviso quello che fu dato per mezzo di una lancia che girava intorno al porto ed andava ad avvisare i bastimenti, giacchè si sa che ordinariamente nei bastimenti non vi sta che un semplice guardiano, il quale non se ne sarà curato, avrà alzato le spalle, non potendo egli arbitrarsi in cosa sì grave senza un ordine del suo capitano.

Per cambiare una bandiera, la quale era stata stabilita per legge, ed era stata non che tollerata per nove anni, ma espressamente autorizzata dal Governo, perchè, ripeto, fu fino al

1851 inalberata sulle navi dello Stato, e ne furono mandati i modelli all'estero, per cambiare, dico, subitamente una simile bandiera, era necessario che un pubblico avviso fosse stato dato ai capitani, e non solo era necessario un pubblico avviso, ma si richiedeva che fossero indicate nello stesso le ragioni legali su cui si credeva il Governo fondato per fare questa alterazione alla bandiera nazionale.

Io spero, ripeto, che il Ministero darà convenienti spiegazioni. Ad ogni modo io credo che noi dobbiamo altamente commendare quei capitani i quali non esitarono a sottoporsi alle angarie che potevano venire dal Governo ed al pericolo di severe punizioni che loro venivano minacciate per resistere ad un ordine che aveva tutte le apparenze di essere illegale e che essi almeno tenevano tale; perchè io credo, o signori, che noi non potremo mai dire che un popolo rispetti completamente la legge se non quando, non solo la osservi esso stesso, ma sia disposto a resistere agli ordini violatori delle leggi, da qualunque altezza essi discendano.

Io per verità non credo che sia conveniente cambiare ad ogni istante la bandiera nazionale, tanto più quando essa è stata riconosciuta dalle estere nazioni; noi ci esponiamo in tal modo in faccia agli altri popoli per lo meno al ridicolo.

Ad ogni modo, poi non credo che questo cambiamento si possa fare per arbitrio ministeriale. All'attuale ministro piace l'azzurro, domani ne verrà un altro cui piacerà il giallo, ad un altro piacerà il nero, e via discorrendo. La bandiera nazionale, o signori, è cosa troppo sacra perchè non debba essere stabilmente fissata per legge. Se il Ministero crede che gli si debba portare un mutamento, proponga una legge; se voi l'accetterete, i capitani vi si sottometteranno di buon grado: al più potranno taluni guardare con penosa gelosia lo intromettersi di un quarto colore, intruso tra i tre che sono simbolo delle speranze della grande nazione italiana; però siatene certi, essi piegheranno riverenti la fronte alla legge. Ma essi, o signori, non possono tollerare che sia ad ogni istante, per un capriccio ministeriale, alterata quella bandiera che essi hanno ricevuta nel 1848 dalle mani della legge e della nazione, che hanno allora con gioia inalberata sulle loro antenne, che fecero per nove anni sventolare su tutti i mari, e che dalle loro navi hanno con orgoglio insegnato a conoscere alle più lontane nazioni del mondo.

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Domando la parola.

Il deputato Casaretto esordiva nel suo discorso parlando di moderazione e poi veniva a portare contro del Governo l'accusa più grave che a ministro si possa fare, cioè di violazione della legge.

Per verità, dopo aver udito citare il decreto reale del 15 aprile, il quale stabilisce in genere quale debba essere la nostra bandiera, io mi sono indotto a credere che l'onorevole Casaretto non conosca un altro decreto fatto posteriormente dal principe Eugenio di Savoia, nel tempo in cui era reggente, mentre il Re Carlo Alberto si trovava al campo, decreto nel quale si stabilisce come debb'essere la bandiera della guardia nazionale. Se l'onorevole preopinante avesse avuta conoscenza di questo decreto, parmi avrebbe dovuto farsi questo ragionamento: possono esservi due bandiere nello Stato, una per la guardia nazionale e l'esercito, l'altra per la marina?

**CASARETTO**. Sì, sì!

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Domando scusa: nella marina si possono avere bandiere speciali, destinate a servire di segnale, o bandiere estere che s'inalberano in certe circostanze per rispetto e per deferenza ad altre potenze, ma ho convincimento che non si troveranno in questo

recinto dieci individui, i quali asseriscono dovere uno Stato aver due bandiere.

Si dirà: ma come accadde che nel decreto del 15 aprile non si parla della striscia azzurra, ed il decreto firmato dal Principe di Carignano il 28 aprile stabilisce che la bandiera della guardia nazionale deve intorno allo scudo di Savoia aver una lista di quel colore? La cosa è facile a spiegarsi.

Il decreto del 15 aprile non indicava in qual modo lo scudo di Savoia dovesse essere impresso nella bandiera; quindi si saranno chieste le spiegazioni, e, siccome si era stabilito che la bandiera della guardia nazionale dovesse recare lo scudo con istriscia azzurra, così si sarà detto dover essere fatto per tutte le bandiere dello Stato: la cosa non può star altrimenti, poichè, sia lecito il dirlo, sarebbe veramente assurdo che vi fossero due bandiere nazionali.

Non avete, o signori, che ad uscire da questa Camera, e vedrete se non sia cinto d'azzurro lo scudo della bandiera che sventola su questo palazzo. Sebbene poco versato in materie araldiche, credo che uno scudo debba sempre aver un fondo, ed il fondo dello scudo di Savoia è appunto l'azzurro.

L'onorevole Casaretto parla di un certo amore pel colore azzurro, di cui sarebbero stati presi gli attuali ministri. Io gli farò osservare che sin dal 1851 si diramò dal Ministero della marina una circolare in cui esso dichiarava sin d'allora di volersi attenere alla stretta osservanza della legge, e già in allora tutte le bandiere, anche quelle della marina, erano tricolori, collo scudo di Savoia circondato di lista azzurra. Ora vada l'onorevole Casaretto a vedere tutti gli stendardi che furono portati nelle campagne del 1848-1849 e che sono stati sul Mincio, nonchè quelli che sventolarono sulla Cernaia, e riconoscerà che tutti hanno la striscia azzurra; laonde io per verità non saprei scorgere qual ripugnanza possano avere i capitani mercantili ad uniformarsi a questa prescrizione.

Se il Governo ha qualche torto in questo affare, si è quello di non aver usato maggior rigore, poichè quando il ministro della marina, che ora è mio collega, ha emanata questa circolare, si allegò dai capitani che era loro necessario un tratto di tempo per mettersi in regola, e dietro queste circostanze si concedette il termine di sei mesi. Ora, io chiedo se dal 1851 a questa parte non siano passati sei mesi, e se non era tempo di porre un efficace riparo a tale inconveniente.

Il deputato Casaretto si lagna di abusi per parte di qualche console verso capitani mercantili, i quali non ottemperano alla legge. Senza andar a cercar altro, io dirò che cosa ho veduto coi miei occhi in Oriente: ho veduto parecchi capitani mercantili che non avevano neanche lo scudo di Savoia sulla bandiera. È forse non erano quei casi isolati, imperocchè un console d'America scriveva al Ministero che su tre bandiere inalberate su tre bastimenti non ve n'era una eguale. Non è già che io creda che questi capitani preferiscano una bandiera ad un'altra: il loro scopo pare che sia solo quello di negar sommissione alla podestà ed alla legge; e ciò nella fiducia di trovare protettori, come infatti ne hanno trovato nel deputato Casaretto. (*ilarità*)

L'onorevole interpellante disse che bisogna attenersi strettamente alla legge. Siamo perfettamente d'accordo; ed appunto per far eseguire questa legge, ci vuole qualche cosa di materiale, si richiede un modello; e questo è appunto quanto stabilivano già le antiche istruzioni della marina, del 1829, che avevano forza di legge. Queste dicevano:

« La bandiera che dovrà inalberarsi dai nostri bastimenti mercantili sarà nelle proporzioni, e conforme al modello stabilito. »

L'articolo 123 delle medesime è poi così concepito:

• Il capitano che si permettesse di alterare la forma o le proporzioni della bandiera da innalzarsi dai nostri bastimenti mercantili sarà punito con una multa di lire 80 e quindici giorni di prigione estensibile sino ad un mese, senza pregiudizio delle maggiori pene incorse. •

Colle brevi parole che ho detto in risposta all'interpellanza fattami, ho fiducia che la Camera sarà persuasa come il Ministero non abbia violata la legge; che anzi abbia procurato di farla eseguire, e che il pretesto accampato dai capitani mercantili, di una deliberazione improvvisa presa dal Ministero, è priva di fondamento; in quanto che è dal 1851 che sono stati avvertiti, che si sono mandati i modelli, ai quali non hanno voluto conformarsi.

Ripeto finalmente ancora una volta che, se il Governo ha avuto torto, si è quello di non avere con prontezza agito, e di non aver fatto immediatamente il processo a tutti quelli i quali da lunga mano violavano la legge.

**PRESIDENTE** Il deputato Casaretto ha la parola per un fatto personale.

**CASARETTO.** Risponderò al signor ministro sopra una sua frase che non mi sembra molto parlamentare, che io però gli voglio perdonare. Egli ha detto che i capitani sono facilmente disubbidienti alle leggi perchè trovano in ciò dei protettori, accennando a me stesso. Per verità, o signori, io non credo di essermi qui fatto protettore di veruno che abbia violato la legge; io mi sono bensì fatto protettore, e credo mi torni ad onore, di coloro che con proprio pericolo hanno resistito a chi voleva e ordinava d'infrangerla.

Egli ha chiesto se vi potessero essere due bandiere contemporaneamente in uno Stato, ed io gli rispondo additandogli il fatto che quasi tutte le nazioni hanno più d'una bandiera.

L'Austria ha una bandiera per l'esercito ed un'altra per la marina, l'Inghilterra ha due o tre bandiere, la Russia ne ha pure essa due o tre, ed io non so quale assurdità vi sarebbe se pur noi ne avessimo egualmente due.

Del resto se egli crede conveniente di portare a maggiore uniformità la forma della bandiera, lo faccia pure, ma per mezzo d'una legge e non di proprio arbitrio. Egli ha detto che il fondo della bandiera doveva essere l'azzurro.

*Una voce a destra.* Lo scudo.

**CASARETTO.** Ma per verità, secondo la legge, il fondo di essa deve essere tricolore, ed avere poi sovrapposto lo scudo di Savoia tal quale si trovava costituito al momento in cui emanava la legge.

**MOIA.** Dalle interpellanze mosse dall'onorevole Casaretto, e dalle risposte date dal signor ministro della guerra, mi pare che sorgano due quistioni di non troppo facile soluzione: una quistione legale, ed una quistione di fatto, che si può chiamare amministrativa.

La prima quistione, la quistione legale, è questa. Noi abbiamo due decreti: nel primo si parla dei tre colori e dello scudo di Savoia, ed esso è quel decreto che fu fatto per stabilire il mutamento della bandiera, è, dirò così, il decreto fondamentale su questa materia.

Vi è poi un altro decreto fatto specialmente per la guardia nazionale, nel quale è stabilito che lo scudo di Savoia debba essere circondato da una lista azzurra che, secondo quanto ha detto il signor ministro della guerra e marina, e credo abbia detto bene, rappresenta il fondo di quello scudo.

Che il fondo di uno scudo debba assolutamente essere rappresentato, non credo che si possa dire inappellabilmente; poichè l'araldica, io credo, non ha più per noi forza di legge; cosicchè tanto si può ammettere, quanto si può negare, se-

condo che piace al legislatore che si debba ciò intendere; dunque ciò non può fare oggetto di quistione.

Il legislatore d'ordinario dice tutto quello che vuol dire, e non lascia più sottintendere cosa alcuna: è detto nel primo decreto che vi debbano essere i tre colori, verde, bianco e rosso, con sopravi lo scudo di Savoia, senza far parola di orlo azzurro, e ciò lascia supporre a me, e credo anche ad altri, che il legislatore non abbia avuto l'intenzione apporvi questa lista azzurra.

Il secondo decreto riguardava soltanto la guardia nazionale, e si è potuto credere che il Governo volesse con ciò stabilire (cosa che era in sua facoltà, e non vi era alcuna legge fondamentale che vi si opponesse) una differenza tra la bandiera della guardia nazionale e quella dell'esercito.

*Voci.* No! no! Sì! sì! (*Bisbiglio*)

**MOIA.** Alcuno mi dice che il nostro esercito che fece le campagne del 1848 e del 1849 avesse sulle sue bandiere la lista azzurra attorno allo scudo; io non lo saprei di sicuro, e questa quistione è per lo meno dubbia.

Vi è poi un altro fatto che non so spiegarmi, ed è come mai sia accaduto che, subito dopo questo decreto, il Governo non abbia mandato ai consoli esteri questo nuovo modello, se il primo era già stato inviato. E che questo secondo invio non sia stato fatto, lo prova il fatto citato dall'onorevole Casaretto dell'autorità di Valparaiso, che non volle prestare man forte al console nostro, allegando che quella bandiera che esso voleva fare ammainare era appunto eguale al modello che il nostro Governo aveva colà spedito e che era stato da quelle autorità riconosciuto. Qui, per lo meno, si commise un grande errore amministrativo.

Dunque io trovo, da una parte scusabilissimo, giustificabilissimo il dubbio sull'interpretazione legale di questi due decreti, e dall'altra un fatto dell'autorità superiore amministrativa, alla quale sono soggetti i capitani di marina: e credo io pure coll'onorevole Casaretto che quei capitani hanno fatto benissimo a resistere, poichè avevano sufficienti ragioni per essere persuasi che la legge fosse in loro favore.

Del resto poi io non so veramente come questa quistione possa in ora essere risolta, perchè, quanto all'interpretazione dei decreti, lasciando da parte il fatto, io per me inchino a credere che il secondo decreto sia, come esso stesso porta, esclusivamente applicabile alla guardia nazionale; e siccome quei due decreti sono stati fatti in un momento in cui lo Statuto non essendo ancora in esecuzione, il Governo trovavasi ancora investito dell'autorità costituente, io dubito persino che con una legge si possano modificare. Se non si potesse stabilire la tesi che questi decreti definiscono questa cosa, che la bandiera dello Stato è la tricolore collo scudo di Savoia senza lista, e la bandiera della guardia nazionale... (*Rumori*)

**CAVOUR,** presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. È quella che è sul palazzo della Camera; essa non la tollerebbe se non fosse la bandiera dello Stato.

**MOIA.** Si tratta d'una quistione dubbia che non venne ancora posta avanti, e che per conseguenza non fu risolta. Io dico che può esserci dubbio, poichè in un decreto si parla della bandiera per tutto lo Stato, e nell'altro di quella per la guardia nazionale. Io per me inclino a pensare che l'interpretazione stretta, legale, di questi due decreti sia quella che ho detto, che cioè la bandiera dello Stato è la bandiera tricolore collo scudo di Savoia, e quella della guardia nazionale sia la medesima bandiera coll'aggiunta dell'orlo turchino che rappresenta il fondo dello scudo.

Questo fatto non ha niente di grave, poichè lo Stato può

stabilire una bandiera speciale per la guardia nazionale, tanto più quando non si tratta che di una leggera modificazione. Io non reputo che si possa legalmente provare che il secondo decreto, il quale non accenna che a un corpo speciale, cioè alla guardia nazionale, possa aver effetto di mutare la bandiera dello Stato. Ad ogni modo rimarrebbe poi sempre l'errore amministrativo commesso dal primo ministro di marina e da quelli che gli succedettero, di aver permesso che dopo nove anni nei porti esteri si venisse a muover dubbio e si dicesse che il Piemonte non sa più che bandiera abbia.

**VALERIO.** Io veggio con dolore sollevarsi una questione di questo genere, e parmi che dessa non dovrebbe essere trattata con eccessivo calore, nè con irritazione, perchè, a dirla schiettamente, tolto forse qualche errore d'impiegati subalterni, io non reputo che vi sia torto nè per parte del Ministero, nè tanto meno per quella dei capitani di marina.

Io non posso credere che i ministri scientemente, in materia di tale e tanta delicatezza ed importanza, quale è quella della bandiera nazionale, abbiano inteso di violare la legge. Bisogna trasportarsi ai tempi in cui questi decreti e questi fatti ebbero luogo. Si tratta, signori, del mese di aprile 1848, di quel mese in cui eravamo tutti infiammati da un solo pensiero. Allora, non badando troppo alle forme extralegali, davanti ad un avvenire che si presentava glorioso ed immenso, tutti cercavano di raggiungere quello scopo, e poco si badava alla stretta questione di legalità.

Sul campo di battaglia Re Carlo Alberto confermava alla patria italiana la bandiera tricolore. Poco tempo dopo il Principe di Carignano, al primo armarsi della guardia nazionale di Torino, indicava quale doveva essere la bandiera di questa milizia cittadina. Egli è evidente che ha potuto nascere un equivoco; in quel momento non si è forse potuto consultare il decreto anteriore; e quindi si può di leggieri ammettere che tanto nell'animo del Reggente quanto in quello del Re, datore dello Statuto, vi fosse l'intendimento di dare una sola bandiera allo Stato: mentre in fatto con due decreti diversi si davano due bandiere.

In questo stato di cose, se vi ha torto, parmi che questo debba attribuirsi alle autorità minori che spesso applicano le prescrizioni che ricevono dal ministro con una rozzezza che è fuori di tempo, senza quei dati avvisi che rendono queste prescrizioni più facilmente sopportabili. Non mi negherà il signor ministro La Marmora che l'autorità marittima, dopo che emanò una circolare nel 1851, di cui io non riconosco la legalità, ma che credo che il ministro tenesse per legale, la disposizione di questa circolare era caduta talmente in disuso che perfino le navi da guerra dopo questa circolare portarono ancora per qualche tempo la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoia, senza la striscia azzurra. Mentre a Genova medesima dal palazzo Tursi sventola la bandiera tricolore senza la striscia azzurra; mentre dal palazzo governativo di Genova, dal palazzo in cui risiedono le autorità civili e militari del paese sventola la bandiera tricolore senza la striscia azzurra, come poteva egli pretendere, il ministro, da questi capitani mercantili, i quali conducono la maggior parte della loro vita lontano dalla loro terra, come poteva egli, lo ripeto, pretendere che essi conoscessero meglio la circolare ministeriale di quello che la conoscano i suoi intendenti, i suoi comandanti militari e gl'impiegati superiori del paese?

Ben vede il signor ministro che, prima di procedere in un modo così violento a sequestrare queste bandiere sopra le navi mercantili, quando anche egli avesse legalmente ragione, ciò che io non credo, ma che penso possa essere nei convincimenti del signor ministro, pure era, se non di stretto dovere,

almeno di convenienza che un avviso pubblico fosse dato, affinché tutti questi capitani mercantili potessero in tempo mettere queste bandiere; e non si doveva ricorrere all'uso brutale della forza. Il ministro sa, quanto lo so io, che il capitano mercantile riguarda la sua nave come una parte della sua terra, la riguarda come la sua casa; e che il veder montare sulla sua nave la forza armata per esercitare un atto di forza violenta, è tal cosa che lo ferisce nel fondo dell'anima; e tal capitano mercantile che ad un invito avrebbe accondisceso a mutare la bandiera, quantunque l'ordine non fosse strettamente costituzionale e legale, spinto a quel modo da un atto di violenza ha dovuto e potuto resistere senza infrangere le leggi.

Io dunque penso che una deliberazione tuttavia la Camera deve prenderla. Non si può stare in uno stato di cose di questa natura. Io sono persuaso che, davanti ai tribunali il capitano mercantile che si rifiutasse di riconoscere la bandiera colla striscia azzurra, ha interamente ragione. Il primo decreto, che ha forza di legge, e col quale è prescritta la bandiera nazionale per tutto il paese senza striscia azzurra, non può venir distratto dal secondo decreto, il quale porta ricisamente e precisamente che la striscia deve essere imposta alle bandiere per la guardia nazionale dello Stato. Davanti a qualunque tribunale il capitano mercantile avrebbe ragione: ma noi non dobbiamo lasciare queste questioni portarsi davanti ai tribunali.

A parer mio, queste sono questioni che tutti gli amici del paese debbono cercare di sciogliere pacificamente, amichevolmente. Porti la bandiera nazionale lo stemma di Savoia con o senza striscia azzurra, i suoi tre colori nobilissimi diranno sempre quello che dicono senza la croce di Savoia e senza la striscia azzurra, cioè che quella è la bandiera dell'avvenire italiano, che quella è la bandiera della patria italiana.

Io penso quindi che nessun capitano mercantile, che nessun buon cittadino si adonerà vedendo una striscia più o meno larga di un colore qualunque circondare lo scudo di Savoia. Io ho per fermo che lo scudo di Savoia non ha bisogno di quest'aureola azzurra, e son del pari convinto che gli basti la sua croce bianca col suo fondo rosso, che gli basti la condotta mostrata in questi ultimi anni nella questione italiana, e che quindi non avrebbe bisogno alcuno di ricorrere ai suoi antichi e nobilissimi colori.

Io penso pertanto che, dovendosi venire ad una soluzione, questa si possa pacificamente risolvere mediante un ordine del giorno, che il Ministero s'incarichi di presentare contemporaneamente al Senato. Questa è la sola soluzione costituzionale che si presenti al mio pensiero.

Se il Ministero persiste a mantenere la striscia azzurra su tutte le bandiere dello Stato, per me non faccio opposizione; egli farebbe opera di nobile e degna conciliazione, opera degna di un potere che sa di essere forte, rinunciando a questa striscia azzurra. Ma se il Ministero assolutamente insiste, io non mi vi oppongo menomamente, ne ho già detto il perchè. Comunque sia, proponga il Ministero in qual modo definitivo intende sia stabilita la bandiera, formoli in questo senso un ordine del giorno, obbligandosi di presentarlo anche al Senato. Dopo questa deliberazione, io reputo che nessun buon cittadino vorrà contrastare e sarà restio ad adottare pacificamente quella bandiera che sarà designata dall'ordine del giorno dei due poteri dello Stato. Senza di ciò, io lo dico francamente, e niuno me lo può contrastare, la legalità starebbe dalla parte di chi resiste; e noi dobbiamo por fine a queste contese, senza portare in questo verun sentimento di

parte, poichè parte non vi può essere dove si tratta dell'interesse e del decoro di tutti.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. L'onorevole Valerio esordiva dicendo essere doloroso oltremodo il vedere che nelle attuali circostanze sorgesse nel seno del Parlamento una quistione riguardo alla bandiera nazionale. Io faccio eco a quelle parole, e ripeto che mi duole dover discorrere su questo argomento, e avere a sostenere il principio che nel nostro Stato non vi deve essere che una sola bandiera nazionale, mentre in un paese che ha tanto bisogno di unione, il maggior male sarebbe quello di parteggiare per due diverse bandiere.

Comunque sia, lasciata la questione politica, e restringendomi all'esame della legalità del fatto, mi sarà facile dimostrare ricisamente come non vi può essere dubbio. Infatti egli stesso, il deputato Casaretto, disse che la bandiera della marina deve essere regolata dal decreto emanato a Volta il 15 aprile da Carlo Alberto: ora, che cosa dice quel decreto? Ponete bene mente, o signori, a queste parole:

« Volendo che la stessa bandiera, che qual simbolo dell'unione italiana sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia, sia inalberata sulle nostre navi da guerra e su quelle della marina mercantile, sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri, abbiamo ordinato e ordiniamo, ecc. »

Quindi evidentemente l'intenzione di Re Carlo Alberto, che in allora agiva come legislatore, era che la stessa bandiera che sventolava a capo delle schiere che egli guidava in Lombardia fosse pure spiegata sulle navi da guerra e sulle navi mercantili, e la bandiera che portava l'esercito di terra era la bandiera tricolore collo scudo di Savoia cinto da striscia azzurra.

**ASPRONI**. In allora non l'avevano.

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Domando scusa, l'avevano.

**ASPRONI**. Domando la parola.

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Esistono ancora adesso le bandiere che furono portate nelle campagne del 1848 e del 1849. Ve n'è una al palazzo reale, e si può riconoscere che avevano la striscia azzurra come quella che sventola su questo medesimo palazzo della Camera.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. È evidente che l'intenzione del Re Carlo Alberto, di quel Re magnanimo ed altamente italiano, era che una sola bandiera sventolasse e sulle navi e sulle schiere, e se in questo vi potesse essere dubbio, questo sarebbe chiarito dal decreto del principe di Carignano che agiva in forza della podestà a lui delegata, emanato il 28 aprile, cioè dodici giorni dopo il decreto di Carlo Alberto, il quale stabiliva il principio dell'unità della bandiera. Or bene, quel decreto indicò appunto come dovesse essere la bandiera della guardia nazionale. Può egli credersi che, a fronte del decreto del Re che voleva una sola bandiera, il principe di Carignano o i consiglieri della Corona avessero ideato un'altra bandiera per la guardia nazionale? Può egli credersi che la guardia nazionale avesse voluto portare una bandiera che non fosse la bandiera nazionale, che non fosse quella che sventolava in Lombardia? Può egli credersi che il principe di Carignano ed i ministri che lo circondavano avessero voluto fare un insulto alla guardia nazionale dandole una bandiera che non fosse una bandiera nazionale?

Una tale idea non può cadere in mente ad alcuno. Il principe, nel suo decreto, dichiara come debba essere quella bandiera, non dice che sarà una bandiera speciale per la guardia

nazionale, indica cioè la dimensione che deve avere questa bandiera, la misura della quale è soggetta a molte variazioni. Evidentemente la bandiera che portano i reggimenti di cavalleria non è della stessa dimensione di quella che porta un reggimento di fanteria.

Il senso del decreto del principe di Carignano non può altrimenti interpretarsi che come un'indicazione della dimensione della bandiera nazionale destinata alla guardia nazionale. A questo riguardo non mi pare che vi debba essere dubbio: ma se questo dubbio esistesse, noi dovremmo affrettarci a scioglierlo nel senso dell'unità della bandiera, nello scopo di mantenerla quale è. In questo Stato, o signori, il colore azzurro non è nuovo; e un colore al quale una gran parte dei nostri concittadini associa antiche, sacre e gloriose memorie. No, non si può dire nuovo un colore che risveglia così nobili rimembranze, e nel quale sono pure riposte grandi speranze; giacchè a rendere fruttifera la gloriosa bandiera italiana è necessario, è indispensabile che sia strettamente associata alle glorie dell'antica e valorosa monarchia sabauda, rappresentata da questo colore tradizionale. (*Bravo! bravo!*)

Conchiudo e ripeto che qui non vi ha dubbio, e che, se mai vi fosse, sarebbe alto altamente nazionale, altamente politico lo scioglierlo in modo da non separar queste gloriose rimembranze dalla fede dell'avvenire. (*Vivi segni di approvazione*)

**PARETO**. Io aveva chiesto la parola per dare solo uno schiarimento.

Il ministro della marina dice che le nazioni non hanno che una bandiera; io gli osservo che l'Inghilterra, per esempio, ne ha tre: ha la bianca, la blu, la rossa che sventola sulle navi mercantili, e poi ha la bandiera di guerra.

Anche in Piemonte prima del 1848 l'esercito aveva la croce bianca in campo rosso, e la marina regia, per molto tempo, come pure la marina mercantile, aveva la bandiera azzurra con il quarto in cui era la croce bianca in campo rosso; e l'aver l'esercito una bandiera nazionale in un modo, non porta obbligo che la bandiera della marina sia identicamente la stessa.

E poi anche attualmente esiste una differenza, la bandiera di marina regia ha la corona, e la bandiera mercantile non ha la corona; dunque le bandiere sono un po' diverse, e può benissimo credersi che il listello azzurro possa stare nell'una e non nell'altra. La vera quistione è che bisognerebbe che la legge lo determinasse: un decreto regio non poteva annullare quello che era stato fatto da un altro.

**POLTO**. Non ha annullato.

**PARETO**. Ha variato almeno, perchè ora si vorrebbe obbligare i capitani mercantili ad una cosa diversa da quella portata dal decreto originale, coll'obbligarli ad inalberare una bandiera diversa in un dettaglio dal modello spedito in origine alle diverse nazioni perchè riconoscessero la bandiera analoga a quel modello come la vera bandiera nazionale da inalberarsi sui bastimenti mercantili.

**PRESIDENTE**. La parola spetta al deputato Buffa.

**BUFFA**. Dopo le spiegazioni del presidente del Consiglio per determinare qual sia la vera bandiera legale della nazione, poco mi resta a dire: pure qualche cosa ancora si può aggiungere.

Se io non erro, nella discussione si è commesso un errore; si è creduto che la bandiera nazionale sia stata primitivamente stabilita da un decreto reale. Se fosse stata stabilita con un decreto reale, il decreto stesso avrebbe necessariamente descritto con precisione come dovesse essere la bandiera; invece non lo fu che per mezzo di un proclama, il quale

disse che si adottava per l'avvenire la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoia, senza determinare in qual modo questo scudo dovesse andare unito a quella; era un principio proclamato in modo generico e che aveva bisogno d'interpretazione. Diffatti avvennero delle interpretazioni, e immediatamente dopo il proclama; interpretazioni perciò che portano seco tutta la probabilità di essere esatte, perchè fatte da chi aveva proclamata questa nuova bandiera.

E quali sono queste interpretazioni?

La prima fu quella della formazione e della distribuzione delle bandiere che, in esecuzione di quel proclama, dovevano essere portate in Lombardia, e queste bandiere avevano la striscia azzurra.

**VALERIO.** No, no!

**BUFFA.** Esistono le bandiere che sono state portate in Lombardia, e che in esse siavi la striscia azzurra l'attestò qui chi non solo le ha vedute, ma combattè sotto di esse; e la Camera mi permetterà che io creda più che ad ogni altro a chi ha combattuto sempre sotto questa bandiera dacchè è stata inalberata tra noi.

La prima interpretazione adunque è stata in questa conformità, cioè che lo scudo di Savoia avesse la striscia azzurra. Ben presto avveniva una seconda interpretazione, ed è quella che stabiliva la bandiera per la marina. Come faceva notare l'onorevole presidente del Consiglio, in quel decreto si diceva che la bandiera della marina doveva essere la stessa che quella dell'esercito; quindi si dava una seconda volta al proclama che aveva stabilito la nuova bandiera nazionale la stessa interpretazione che già era stata data, o, per dir meglio, si confermava.

Finalmente interveniva ancora una terza interpretazione, e questa pochi giorni dopo la seconda, ed era il decreto che stabiliva la bandiera per la guardia nazionale. Ora io domando, quando nel corso di pochi giorni dopo che era stata proclamata la nuova bandiera si hanno tre interpretazioni di diversa specie, le quali tutte concordemente vogliono la striscia azzurra sullo scudo di Savoia, io domando se la circolare del 1851, la quale inculcava che allo scudo di Savoia dovesse essere unita la striscia azzurra, introducesse alcun che di nuovo a quanto già era stabilito. Quella circolare evidentemente non faceva che raccomandare l'esecuzione di ciò che era stato ordinato fin da principio. Pertanto non va dubbio alcuno che la bandiera legale nazionale è quella collo scudo di Savoia e la striscia azzurra, e che le bandiere mancanti di questa striscia poterono bensì essere tollerate per incuria dell'autorità, ma non sono legali.

Del resto poi, era indubitabile che, quand'anche non fossero intervenute queste successive interpretazioni immediatamente dopo il proclama di Carlo Alberto, si doveva presumere nel Re l'intenzione di conservare il colore azzurro. È impossibile supporre che la Casa di Savoia rinunziasse al colore che aveva per tanto tempo gloriosamente portato; e sarebbe stato sommamente impolitico il comandare all'esercito di torre dalla sua bandiera un colore, sotto il quale esso aveva onoratamente combattuto per tanti secoli sui più famosi campi d'Europa.

Perciò io credo che, non solo legalmente si abbia a ritenere che la bandiera nazionale è quella che porta anche il colore azzurro; ma, associandomi ai nobili sentimenti espressi testè dal signor presidente del Consiglio, aggiungerò che, volendo aver presente al pensiero il presente e l'avvenire d'Italia, non è dubbio che, se i tre colori i quali stanno sulla nostra bandiera facessero andare in dimenticanza il colore azzurro che circonda lo scudo di Savoia, sarebbe questa un'altissima imprevidenza, un'altissima ingratitudine! (*Segni di adesione*)

**SINEO.** Domando la parola. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** La facoltà di parlare spetta al deputato Bottero.

**BOTTERO.** Se l'onorevole Casaretto avesse chiesto che fosse tolta la striscia azzurra, allora capirei l'andamento preso dalla questione; ma il fatto sta che l'onorevole Casaretto non ha domandato già questo, ma rammentò unicamente che non si sia proceduto per legge prima di addivenire ad un atto che è stato eseguito con deplorabile violenza. Mi associo anch'io alle parole dette dal signor presidente del Consiglio e ripetute dal deputato Buffa, perchè non solo veggo con piacere sulla bandiera nazionale lo scudo di Savoia, ma che vi sia anche la striscia azzurra, e ciò per due motivi.

In primo luogo, perchè vi sarebbe una puerile contraddizione a respingere dalla bandiera un colore che in sostanza si è voluto lasciare alle sciarpe che splendono in petto tanto alla guardia nazionale quanto all'armata.

In secondo luogo, mentre noi vogliamo arrivar a compiere il bene d'Italia coll'aiuto anche di una provincia transalpina che conta diciotto mila soldati nelle file del nostro esercito, la Savoia, o signori, che tanta nobile parte ha preso nelle campagne d'Italia, per cui il nome di Voita suonerà eterno nei nostri annali, è pur bene che la bandiera nostra sia simbolo della vera unione che regna tra le due nazioni di là e di qua delle Alpi, che formano una famiglia sola e promettono il più lusinghiero avvenire per la causa d'Italia. (*Sì! sì! Andiamo avanti!*)

Ciò posto però, io prego a un tempo il signor ministro della guerra a persuadersi che, quand'anche la bandiera mercantile avesse una differenza dalla bandiera militare, non sarebbe una cosa nuova in Europa. Egli non ha che a recarsi sott'occhi il quadro sinottico delle bandiere delle altre nazioni, e vedrà che persino in Russia la bandiera mercantile è assai diversa dalla imperiale.

**PRESIDENTE.** Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

**VALERIO.** Io sento con meraviglia tutti questi inni d'amore verso il colore azzurro che non fu combattuto da nessuno...

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri.** Hanno parlato di nuovi amori del Ministero. (*Rumori*)

**VALERIO.** Mi perdonino... e li sento con tanto maggior meraviglia, inquantochè non so che cosa si voglia aggiungere alla croce di Savoia. Tutti i principii attorno a cui si raggruppano gli oratori che hanno parlato testè, non possono essi rannodarsi attorno alla croce bianca in campo rosso della Casa di Savoia? Il colore azzurro rappresenta egli qualche cosa di più o di meno della croce di Savoia? Io non veggo come possa stabilirsi questa separazione.

Io intesi pure testè parlarsi dall'onorevole Bottero di due nazioni, del Piemonte e della Savoia. Io dico essere una nazione sola; i colori del Piemonte sono quelli della Savoia; uno è l'animo, uno l'intendimento, e questa concordia nessuno la romperà mai (*Bene!*); e quindi i colori amati dalla Savoia lo sono dal Piemonte, e viceversa. Io mi ricordo le parole d'affetto che udii non è molto (in una mia peregrinazione in Savoia) pronunciate da moltissimi Savoia in pubblica adunanza ai tre colori italiani, alla santa causa della libertà italiana.

Venendo alla quistione, io ne accetto la posizione proposta dall'onorevole Buffa. Egli dice che il cambiamento della bandiera fu primamente stabilito da un proclama di Re Carlo Alberto, poi venne una spiegazione che è quella di Volta, la quale essendosi fatta con decreto reale, ha forza di legge. In

questa spiegazione però non avvi parola di striscia azzurra. Venne un secondo decreto pochi giorni dopo, nel quale, parlando solo della guardia nazionale, si stabilisce la striscia azzurra.

Ora io chieggo, se questa striscia azzurra fosse già stata adoperata, non se ne sarebbe forse fatta parola nel primo decreto? E mi permetta l'onorevole ministro della guerra che io, il quale ebbi pur qualche parte in quegli avvenimenti del 1848, a cui si accennava, agli eventi di quei giorni in cui la bandiera tricolore fu fatta sventolare per la prima volta in Piemonte, che io gli dica francamente che la striscia azzurra allora non esisteva (*Mormorio*); v'era bensì la cravatta azzurra posta a capo dell'asta. E tutto questo è stato lungamente discusso, e non a caso deliberato.

Mi permetta ancora che io gli ricordi com'egli, entrato fra i primi a capo di una batteria d'artiglieria in Milano, quando si trovava nel cortile del Castello, e che io fui a visitarlo, accompagnato da una deputazione di Milanesi, la bandiera che l'onorevole La Marmora teneva in mano, e che egli avrebbe sempre fatto rispettare da qualunque nemico, non portava veruna striscia azzurra, e questo lo posso affermare. Io l'ho già detto da principio: gli avvenimenti di quei giorni procedevano con tale rapidità che era impossibile che tutti quegli atti fossero improntati a quella regolarità di leguleio, avessero quella maturità di procedimento con cui procedono in ora le cose nostre.

Io ho inteso parlare di una soluzione legale. Sen d'avviso che non sia qui possibile nè da desiderarsi una stretta soluzione legale; io credo che la sola soluzione possibile è quella che ho indicato.

Formoli il Ministero una risoluzione in cui sia dichiarato come s'intenda che debba essere la bandiera nazionale; questa risoluzione sia votata dalla Camera dei deputati, e quindi il Ministero la presenti al Senato; è questa la sola soluzione possibile. Una soluzione per legge non è possibile, ed io prego quelli che la domandano a leggere lo Statuto.

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Domando la parola per rettificare un fatto.

Dopo le parole molto graziose dette dall'onorevole Valerio, mi è di rincrescimento il vedermi astretto a rettificare i fatti da lui allegati. Io credo di poter asserire che quando siamo entrati in Milano si avevano ancora le antiche bandiere.

**VALERIO**. Con quelle bandiere certamente non sarebbe entrato a Milano. (*Segni di dissenso*)

**LA MARMORA**, ministro di guerra e marina. Il Re Carlo Alberto distribuì all'esercito i vessilli tricolori al Gravellone quando si passava il Ticino; io lo aveva varcato tre giorni prima: per conseguenza non si potevano ancora avere quegli stendardi. Io stesso, che sono sempre stato in mezzo ai soldati, non avrei osato affermare a dirittura, come egli lo ha fatto, di avere visto che gli stendardi erano di tale o tal'altra forma; ma ho preso informazioni e mi risulta che gli stendardi che avevamo sui campi lombardi erano quelli dati dal Re Carlo Alberto a quell'epoca, e che quindi avevano la striscia azzurra.

Di questo già ne ero persuaso, ma poteva ingannarmi, giacchè in tempo di guerra non si badava tanto a queste cose di second'ordine.

**VALERIO**. L'onorevole ministro della guerra ha creduto di poter dare una negativa alla mia asserzione. Io mi riservo di rispondere con testimonianze a quello che egli disse; ricordo solamente a quelli che ebbero, com'ebb'io, la ventura di entrare a Milano il giorno dopo che Radetzky l'abbandonava fuggiasco per ricoverarsi nel triangolo strategico, io do-

mando solamente a quei Piemontesi che sono entrati a quell'epoca a Milano, se una bandiera che non fosse stata tricolore avrebbe potuto penetrare in quella città portata da una forza armata. Questo solo io oppongo al signor ministro della guerra.

**PRESIDENTE**. Il deputato Di Revel ha facoltà di parlare.

**DI REVEL**. Io domandai la parola quando l'onorevole Pareto dichiarò che sosteneva l'idea che vi potessero essere più bandiere in un paese, e mostrò di volerne quasi dedurre che la bandiera nostra potesse, quantunque tricolore, vestire apparenze diverse. Io che ho avuto l'onore di sedere nei Consigli del Re unitamente all'onorevole Pareto, precisamente nell'occasione in cui succedettero i fatti dei quali ora si ragiona, faccio appello alla sua memoria perchè mi dica se realmente a quell'epoca i ministri, che consigliavano di determinare i colori e la forma della bandiera, avessero o no intenzione che ve ne fossero più nel paese, od una sola. A me pare di poter francamente affermare che l'intendimento era che vi fosse una sola ed unica bandiera. Dirò di più che l'associazione del colore turchino nella striscia attorno allo stemma di Savoia era una specie di conciliazione onde porre in armonia, fino ad un certo punto, coll'articolo dello Statuto i decreti emanati, i quali, sebbene fatti in un'epoca in cui il Re era ancora munito della pienezza della sua autorità, disdicevano però in certo modo a quanto era stato nello Statuto determinato.

Io domanderò poi se, nonostante quest'articolo dello Statuto, ognuno di noi, che sediamo in questo Parlamento, abbia creduto di mancare alla sua osservanza, quantunque la bandiera non sia più identicamente quella che è descritta nello Statuto medesimo. Questa bandiera, o signori, collo stemma circondato di quel colore azzurro, non ha bisogno nè di convalidazione nè di altra disposizione legislativa per avere legalità, vita e vigore.

I sacrifici che si sono sofferti, le vite che si sono spente e le glorie che si sono conquistate, nell'innalzarla, nel proteggerla e nell'illustrarla, hanno interamente delegato ogni scrupolo di legalità che per avventura fosse in alcuni rimasto. Conseguentemente faccio istanza perchè si passi sopra la presente questione all'ordine del giorno puro e semplice. (*Applausi*)

**PRESIDENTE**. Il deputato Sineo ha la parola.

**PARETO**. Io l'aveva chiesta per un fatto personale.

**PRESIDENTE**. La parola spetta al deputato Pareto per un fatto personale.

**PARETO**. Io non intendeva che vi fossero due bandiere; diceva solo che presso alcune nazioni ci sono delle modificazioni tra la bandiera mercantile e la bandiera regia. Io voglio una sola bandiera, ma indicava che ci erano delle circostanze in cui qualche volta le bandiere mercantili hanno un piccolo segno che non hanno le bandiere militari.

Quanto a quello che ha accennato il deputato Di Revel, io confermo le discussioni che si ebbero nel Consiglio dei ministri a questo riguardo; ma non potrei dire precisamente se si adottasse di preferenza il filetto azzurro intorno allo scudo, oppure la cravatta azzurra all'alto della bandiera tricolore come transazione tra le nuove idee e le antiche memorie.

**PRESIDENTE**. Il deputato Sineo ha la parola.

**SINEO**. Mi rincresce che i discorsi dell'onorevole presidente del Consiglio, dell'onorevole Buffa e dell'onorevole Di Revel tendano a far supporre qui un dissenso che credo non possa nè debba esistere. Noi siamo tutti consenzienti nell'unire le due grandi idee della patria italiana e di una Casa la quale s'identifica colla nazionalità italiana. E questa identifi-

cazione non è essa potentemente espressa coll'esistenza dello scudo di Savoia nella bandiera tricolore? Evidentemente lo scudo di Savoia non può avere altra significazione.

Sarebbe dunque in certo modo, mi rincresce dovere usare questa parola, sarebbe puerile il voler sostenere che il pensiero sia maggiormente espresso se si aggiunge una striscia azzurra alla bandiera tricolore. Il fatto è che, se si mettono quattro colori, non sarà più la bandiera tricolore, ma la quadricolore. (*Mormorio*) Gli onorevoli deputati che erano ministri quando si è fatto il proclama di cui parlava l'onorevole Buffa non si ricordano se si sia parlato in Consiglio di striscia o di cravatta; ma il fatto dimostra che si è parlato di cravatta. Io mi ricordo ottimamente che, subito dopo quel proclama, si videro sventolare in Torino le bandiere colla cravatta e non colla striscia.

In quanto all'esercito che era entrato nei campi lombardi, i discorsi dei preopinanti provano che si tratta di un fatto di cui niuno si ricorda in modo preciso; non si deve dunque volere che la memoria dell'uno prevalga a quella dell'altro. Se l'onorevole La Marmora ci avesse detto: mi ricordo perfettamente, testifico io di aver veduta la bandiera tricolore colla striscia azzurra intorno allo scudo, nessuno rifiuterebbe di credergli; ma egli stesso dice che dovette ricorrere ad altri, nei quali sicuramente noi non possiamo avere tutta quella fede che abbiamo in lui.

L'esistenza poi ora della striscia non vuol dire che esistesse allora; può darsi che vi fosse aggiunta quando invalse l'uso di mettervela. Dunque bisogna distinguere il fatto dal diritto, il passato dall'avvenire. E in quanto al diritto, io domando al deputato Buffa qual norma egli possa avere per distinguere un proclama da un decreto reale. Se si trattasse di cose posteriori all'attuazione del sistema costituzionale, si sa che un decreto reale non può essere se non contrassegnato dai ministri, che per conseguenza ne sono responsabili.

Ma si tratta di cose anteriori all'attuazione del sistema costituzionale, alla riunione del Parlamento. Il potere legislativo era nel Re solo, e senza nessuna determinazione di forme. Le forme antiche erano soppresse; non si mandavano più le leggi all'interinazione dei magistrati supremi. Le leggi che si fecero tra il giorno della promulgazione dello Statuto ed il mese di maggio non potevano avere altra forma che quella che piacesse al Re in ciascuna occasione. Adunque quel proclama cui allude l'onorevole Buffa era ben più che un decreto reale, era una legge; era un grande atto di sovranità, un atto costitutivo emanato dall'autore dello Statuto.

A fronte di una legge che dice che la bandiera è rappresentata dai tre colori collo scudo di Savoia, e non aggiunge una parola di più, non veggio come si possa pretendere che questa bandiera porti un altro colore. Non credo che si possano interpretare le leggi a quel modo che ora si vorrebbe, traendo argomento da decreti posteriori, coi quali non si poteva né si voleva derogare a quel grande atto di sovranità nazionale. Non so come si possa dire che un cittadino ha violato le leggi, quando alle leggi si è pienamente uniformato, ed è una strana pretesa il voler punire questo cittadino.

Il ministro della guerra dice che il proclama fu interpretato col fatto posteriore. Io dico per contro che la legge non si è osservata con perfetta esattezza nella forma data posteriormente alle bandiere militari. La violazione della legge fu negli atti del Governo. I capitani mercantili si uniformarono letteralmente alla legge.

Penso coll'onorevole Valerio che non si debba fare una questione per sapere se si debba adottare o no la striscia azzurra; ma credo che la Camera farebbe torto a se stessa col passare

all'ordine del giorno puro e semplice, allorché si denuncia un atto arbitrario eseguito contro cittadini che si uniformavano alle leggi di Carlo Alberto. A fronte di un tal fatto non credo che si possa convenientemente passare all'ordine del giorno puro e semplice.

*Molte voci.* Ai voti! La chiusura!

**PRESIDENTE.** La chiusura essendo chiesta, debbo vedere se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora consulterò la Camera per sapere se intenda chiudere la discussione.

(La discussione è chiusa.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Di Revel.

**VALERIO.** Domando la parola per richiamare l'attenzione della Camera sullo stato della questione.

**PRESIDENTE.** Osservo al deputato Valerio che la discussione essendo chiusa, io non posso più concedergli la parola.

**VALERIO.** Io chiedo di parlare sull'ordine del giorno proposto, e intendo di proporre un altro.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno puro e semplice, il quale ha la priorità sopra ogni altro, è già stato dibattuto finora, ed io non posso ammettere che si torni a ragionare sul medesimo dopo la chiusura della discussione.

Pongo pertanto a partito la proposta fatta di passare all'ordine del giorno sulla questione finora discussa.

(La Camera approva.)

**CASARETTO.** Domando la parola per fare una domanda al signor ministro della marina.

Come ho già detto poco fa, l'autorità di Genova ha denunciato al fisco le bandiere state sequestrate, acciocché si procedesse contro i capitani, che le avevano inalberate; ora io domando, dopo l'ordine del giorno testè votato, che cosa avverrà di questi capitani se saranno puniti per avere inalberato una bandiera secondo il modello presentato dal Governo?

**BUFFA.** Mi proponeva appunto di domandare la parola per dire qualche cosa di analogo a quanto disse testè l'onorevole Casaretto.

Mi pare che la discussione avvenuta in questa Camera abbia dimostrato che qualche dubbio poteva ragionevolmente sorgere nel pubblico intorno a questo argomento. Quanto a me credo che, esaminando la questione legalmente, non possa esservi dubbio alcuno; ma è pur certo che, in grazia appunto di quella incertezza che necessariamente portavano seco talvolta gli atti pubblici in quei momenti gravissimi che tenevano occupati gli animi di tutti, specialmente di chi governava, taluno poteva esser indotto in errore. Io credo che il Ministero dovrebbe tener conto di questo fatto, e non assoggettare per questa volta coloro che hanno trasgredito la legge in questa parte a veruna pena, e far cessare, se è possibile, ogni processo contro i medesimi, salvo a mantenere rigorosamente la legge in avvenire.

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Risponderò agli onorevoli preopinanti che assai mi preme spiegarmi chiaramente, onde correggere l'impressione che può aver fatto nascere in taluno il discorso del deputato Casaretto. Infatti dalle parole dell'onorevole interpellante la Camera potrebbe dedurre che la sola contravvenzione imputata a questi capitani marittimi sia la mancanza della striscia azzurra; ma io posso accertarla che ve ne hanno ben altre.

Ho già detto e ripetuto che vi sono dei capitani mercantili, che si sono permesso di andare all'estero, inalberando una bandiera che non porta neppure in campo lo scudo di Savoia.

Naturalmente io non tengo la nota precisa delle contrav-

venzioni che si sono fatte; avrà luogo il processo, e non vi ha dubbio che si useranno riguardi a coloro rispetto ai quali sarà provato che hanno mancato per sola ignoranza; ma sicuramente questa indulgenza non si osserverà verso quelli che hanno volontariamente commesso una mancanza così grave; quale si è quella di alterare la bandiera nazionale.

**PRESIDENTE.** Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

**VALERIO.** Questa discussione ha dimostrato comesarebbe stata necessaria qualche spiegazione prima di addivenire ad un voto. L'ordine del giorno motivato avrebbe tolto l'imbarazzo in cui si troveranno il Governo e molti cittadini. È positivo che in questo momento ci sono più di sessanta contravvenzioni fatte a capitani di navi mercantili per avere portato la bandiera collo scudo di Savoia senza la striscia azzurra. Non parlo delle altre contravvenzioni, poichè, se il ministro non le ha fatte punire, ha torto. Qui si tratta soltanto del sequestro delle bandiere portanti lo scudo di Savoia che ebbe luogo su moltissime navi a Genova il dì 15 febbraio. Quindi, ripeto, un ordine del giorno motivato avrebbe posto termine a questa questione, e posto il Governo ed i cittadini in una condizione netta.

Ora egli è evidente che questa gente potrà continuare a mantenere quello che credesi in diritto di mantenere, cioè proseguire a tenere la bandiera senza la striscia azzurra finchè la questione non sia decisa dai tribunali. Ora io domando se era conveniente ed utile che sopra una questione di questo genere si dovesse adottare l'ordine del giorno puro e semplice.

**PRESIDENTE.** Faccio presente all'onorevole Valerio che la Camera ha emesso il suo voto, e che perciò non è più lecito a nessun deputato di fare critiche sulla deliberazione che ha preso.

**VALERIO.** Io ho espresso il mio pensiero, e questo mi basta.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Sineo.

**SINEO.** Io aveva domandato la parola per un appello al regolamento; ma l'ordine del giorno fu votato senza che io potessi parlare, ed ora si tratta di vedere quali siano le conseguenze dell'ordine del giorno puro e semplice.

La conseguenza di un ordine simile non è altra, se non che la Camera ha deciso nulla. Quindi non c'è niente di risolto intorno alla quistione che si è agitata.

**MOIA.** Domando la parola per una interpellanza sussidiaria.

Noi abbiamo veduto che sono stati spediti dal Governo all'estero dei modelli di bandiera privi della striscia azzurra. Quei capitani di marina i quali si sono attenuti a questi modelli non si possono considerare quali violatori della legge; perciò non credo che i tribunali possano applicar loro veruna pena. Quindi ora almeno (ed è questa l'interpellanza che io volevo muovere) si dovrebbe far cessare quest'inconveniente, mandando altri modelli con circolari analoghe ai nostri consoli all'estero.

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Io ripeto che i modelli che il Governo ha spedito all'estero (per quanto mi consta) sono tutti identici a quello che ho l'onore di esporre ora alla Camera.

**SINEO.** Di quelli spediti recentemente.

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Io non credo. Se si sono mandati dei modelli all'estero, stia pur certo che essi sono stati mandati nella conformità voluta. Ma gli onorevoli oppositori che sostengono che se ne sono mandati degli altri, lo provino.

**MOIA.** C'è l'autorità del console di Valparaiso.

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Precisamente il console di Valparaiso, che io credeva bene di non nominare, perchè so in quale condizione difficile si trovino i consoli rispetto ai capitani mercantili, precisamente questo console, di cui tengo fra le mani una lettera, si lagna di alcuni dei nostri capitani mercantili, appunto per questa loro varietà di bandiere. Non mi stupirebbe però che alcuni capitani, per timore che il console ne spedisce rapporto al Governo, facessero a lui come hanno già fatto al console di Messina.

Non è gran tempo che la Camera ha sentito come il console di Messina fosse fatto segno di gravissime accuse, per guisa che il Governo stimò di far prendere sul di lui conto le più accurate informazioni. Queste informazioni vengono dalla Camera di commercio di Genova, e certo niuno può dubitare che non abbiano tutte le necessarie guarentigie di veracità.

*Voci.* Sì, certo!

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Ebbene il console di Messina fu pienamente giustificato, come, non dubito, sarà per esserlo parimente il console di Valparaiso, il quale in fin dei conti non fece altro che procurare di mettere un po' d'ordine tra gente che non vuole ubbidire alla legge. (*Bravo! Bene!*)

**CASABETTO.** Io ho osservato che, comunque sia avvenuto il fatto, è evidente che il Governo del 1848 ha interpretato la legge nel senso che attorno allo scudo non ci doveva essere striscia azzurra, e tanto è incontrastabile questo fatto che per parecchi anni fu inalberata sempre senza striscia la bandiera sulle navi da guerra, ed in questa foggia furono spediti all'estero tutti i modelli della bandiera nazionale.

Io dico pertanto se, a fronte di questo fatto, a fronte di questi ordini emanati dal Governo, i capitani dei bastimenti che hanno ultimamente inalberata la bandiera nazionale senza questa striscia azzurra, domando io se con giustizia si possano condannare alle multe e al carcere come violatori della legge, quando non hanno fatto altro che uniformarsi ai modelli fatti dal Governo nel 1848 e da lui stesso inalberati sulle sue navi.

**BIANCHERI.** Mi è impossibile passare sotto silenzio l'accusa che il signor ministro della guerra ha testè lanciato contro una classe di onesti cittadini, quali sono i capitani di bastimento. (*Rumori — No! no!*) Io ho sentito a dire che quelli son gente che non vogliono uniformarsi alla legge...

*Voci.* Ha capito male.

**BIANCHERI.** Mi pare che abbia detto questo, ed era mio stretto dovere di assicurare la Camera che, se vi può essere qualcuno che abusi, o non si sottometta alle leggi, in generale tutti i capitani di marina sono persone zelantissime delle leggi ed animate dalle migliori intenzioni verso le autorità della madre patria. La qual cosa non si potrebbe sempre dire di tutte le autorità di marina, di alcuni consoli protetti dal Governo, i quali, instituiti per proteggere senza dubbio la marina mercantile, mancano alcune volte alla loro missione, e in luogo di proteggerla si fanno suoi accusatori. (*Segni di diniego dal banco dei ministri*)

Se io dico questo egli è perchè conosco certi fatti speciali che potrei addurre all'onorevole signor ministro degli esteri, e se lo desidera glieli indicherò più tardi, i quali provano che non tutti i consoli sono penetrati dallo spirito del proprio dovere.

**LA MARMORA, ministro di guerra e marina.** Io debbo dichiarare che non intesi mai, nemmeno mi corse per la mente tampoco l'idea d'accusare tutta la classe benemerita dei capitani di marina. Tutt'altro! Io ho parlato d'individui, non della classe, ed ho accennato che vi sono individui che

contravvengono alle leggi, e non vogliono assolutamente sottemtersi.

(Molti deputati scendono nell'emiciclo della Camera, vi formano vari gruppi e discorrono vivamente.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLA TASSA DEGLI INTERESSI CONVENZIONALI.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge circa l'abolizione della tassa degl'interessi convenzionali.

I signori deputati sono pregati di riprendere i loro posti.

Il deputato De Viry ha facoltà di parlare.

**DE VIRY.** Je suis fâché, messieurs, de devoir développer encore mon amendement après une discussion aussi vive et aussi animée que celle qui vient d'avoir lieu et qui évidemment préoccupe encore en ce moment la Chambre. J'espère cependant que, songeant qu'il s'agit d'une loi de la plus haute importance pour le pays, vous voudrez bien me permettre de répondre quelques mots aux objections qui ont été faites à l'amendement que j'ai proposé et qui est actuellement en discussion.

Deux objections, je dirais presque deux reproches, m'ont été adressés par monsieur le rapporteur et par monsieur le président du Conseil.

Monsieur le rapporteur a soutenu que l'augmentation que j'ai proposée au taux de l'intérêt en matière civile, n'était qu'une augmentation homœopathique, trop faible pour pouvoir atteindre les résultats que je me promets d'obtenir.

Monsieur le président du Conseil, de son côté, a dit que l'augmentation sur le taux de l'intérêt en matière commerciale est illogique.

Que la Chambre me permette de repousser l'un et l'autre de ces reproches; ce qui ne sera pas difficile.

En premier lieu, il faut que la Chambre retienne que l'amendement que j'ai présenté et qui modifie dans sa partie substantielle la loi en discussion, n'est qu'une mesure de transition; c'est là un point qu'il ne faut pas perdre de vue. Ma proposition n'est qu'une mesure destinée à préparer le pays à des réformes plus complètes et plus radicales. Cette simple observation répond à plus d'une des objections qui ont été présentées contre l'amendement que j'ai eu l'honneur de proposer. Si cette mesure ne doit donc avoir qu'un effet transitoire, dans le but de sauvegarder les intérêts des propriétaires et surtout des petits propriétaires, de préserver le pays d'une crise, d'empêcher une secousse trop violente, nous devons l'adopter presque comme une nécessité. De la sorte nous n'entraverons en rien l'action du Gouvernement, qui pourra venir, quand il le jugera convenable, proposer l'abolition complète du taux en matière d'intérêt, lorsqu'il verra surtout que le besoin d'une telle réforme se fera sentir plus vivement qu'aujourd'hui; car elle me paraît, au moins à moi, prématurée et inopportune dans les conditions actuelles du pays.

Quant à l'augmentation sur l'intérêt civil, j'ai limité cette augmentation à 1 pour cent au-dessus du taux actuel, c'est-à-dire que j'ai porté cet intérêt au 6 pour cent.

Pourquoi me suis-je borné à cela? D'abord pour maintenir encore un certain équilibre entre les fonds publics et le revenu territorial, pour prévenir que l'avantage que le capitaliste peut obtenir en faisant un placement dans ces mêmes

fonds, puisse amener une redoutable concurrence entre de tels placements et ceux qu'on voudrait faire avec garantie hypothécaire.

Il est probable que l'augmentation de 1 pour cent aux yeux de quelques membres de la Chambre pourra paraître insuffisante; cependant songeons à la transition que le pays va faire, et regardons si ce n'est pas déjà franchir un grand pas que d'élever le taux de l'intérêt, et demandons-nous si de sauter de la limitation à la liberté la plus absolue n'est pas bien compromettant, si ce n'est pas là un saut singulièrement périlleux. C'est ici une question d'appréciation, je dirais presque de conscience, et puisque nous n'avons pour nous servir de guide dans ce vote que notre jugement et notre simple bon sens, je dirai franchement que je ne me sens pas le courage de faire faire à mon pays un changement si subit et si complet.

Je ne puis en effet me persuader que par ce moyen nous parvenions à obtenir du dehors les capitaux dont nous avons besoin, et, pour en avoir du pays même sans danger, il est évident que nous ne devons pas trop élever l'intérêt pour que le prêt garanti avec hypothèque ne devienne pas impossible par suite des entraves que notre loi y mettrait.

Monsieur le rapporteur de la Commission me disait hier que le remède que je proposais, peu applicable en temps ordinaire, ne l'était pas du tout maintenant, à cause de l'état de crise dans lequel est plongé presque toute l'Europe par suite du défaut de numéraire occasionné par la guerre d'Orient, à tel point que l'argent est devenu maintenant une marchandise des plus rares.

Ainsi, ajoutait-il, en limitant le taux de l'intérêt au 6 pour cent, vous ne pourrez faire entrer dans le pays les capitaux nécessaires pour subvenir aux besoins du commerce et de l'agriculture, tandis que cela arrivera sans le moindre doute en proclamant dès aujourd'hui la liberté illimitée.

Eh bien! Je crois le contraire, et en considérant un peu sérieusement les statistiques que le Ministère nous a fait distribuer, il me paraît que nous devons nous former une opinion bien arrêtée sur l'impossibilité dans laquelle nous serons encore pour bien des années de voir rétabli l'équilibre entre notre exportation et notre importation. Or, si c'est là une vérité incontestable, à quoi bon soumettre le pays à une épreuve qui ne lui sera pas favorable, au moins pour le moment, puisque dans la position actuelle de notre commerce nous devons envoyer à l'étranger beaucoup plus de numéraire que nous n'en recevons? Voilà une nouvelle preuve, messieurs, de ce que j'ai dit hier, que pour faire face à nos besoins nous ne pouvons compter que sur nous-mêmes; dès lors la plus impérieuse nécessité nous commande de ne pas donner trop d'extension à l'augmentation que nous voulons introduire dans le taux de l'intérêt pour ne pas rendre les capitaux de notre pays inabordables à ceux qui en auraient besoin, et surtout pour ne pas, en excitant par un taux illimité l'avidité des créanciers, faire écraser la propriété par une demande de remboursement impossible à effectuer. C'est pourquoi j'insiste sur cette simple augmentation de 1 pour cent.

Maintenant, quant à l'objection qu'on faisait à mon amendement, que l'augmentation du taux en matière commerciale de l'un ou deux pour cent est illogique, je répondrai que, si j'ai proposé ce changement, ce n'est qu'en partant des mêmes principes sur lesquelles étaient basées les anciennes lois sur cette matière, qui ont toujours accordé pour le commerce un taux un peu plus élevé, afin de présenter de la sorte aux spéculateurs un attrait qui les poussât aux opérations commer-

ciales et industrielles, et leur servit, pour ainsi dire, de compensation aux plus grandes chances qu'ils courent. Il fallait donc accorder une augmentation proportionnée, raisonnable, ou bien laisser le taux libre, et les inconvénients de ce système ont déjà été assez souvent relevés dans cette discussion pour que je n'y revienne pas; ils seraient incalculables pour l'agriculture, puisqu'ils obligerait tous les capitaux à se porter vers les opérations industrielles.

La chance que court l'individu qui place son argent dans le commerce est sans doute bien plus grande que celle que court celui qui a une bonne et solide hypothèque. En effet il prête à la personne, il est en quelque sorte attaché à sa bonne ou mauvaise fortune, il n'a pas d'autre sûreté pour garantie des sommes qu'il a remises que la bonne foi et l'honnêteté de son débiteur. Dès lors la loi ne doit-elle pas prendre en considération cette position toujours plus ou moins précaire, et n'est-il pas rationnel qu'elle lui accorde un bénéfice un peu plus fort là où le danger est plus grand? Voilà pour quel motif j'ai pensé que nous ne pouvions nous dispenser d'accorder cette augmentation. Or, ne croyez pas que pour autant on enlève beaucoup de capitaux à l'agriculture. Je suis sûr qu'un bon père de famille préférera toujours ne retirer que le 6 pour cent d'un placement d'argent garanti avec une bonne hypothèque, que de percevoir le 7 pour cent d'un prêt commercial où il y a toujours plus ou moins de risques à courir. En maintenant cette juste proportion entre les deux manières d'employer ses capitaux, nous ne porterons préjudice ni à l'une ni à l'autre, chacune conservera ses partisans.

Ensuite ne perdons pas de vue que le taux du 7 ou même du 8 pour cent en matière commerciale, répond aux besoins du commerce, puisqu'il maintient la juste proportion entre le produit ordinaire des actions industrielles; agir autrement ce serait causer dans toutes les valeurs une étrange perturbation.

Si nous laissons complètement illimité l'intérêt commercial, nous causerons un préjudice immense à la propriété; parce que, tous les fonds se consacrant aux opérations commerciales, amèneraient une crise qui finirait par porter un coup fatal à notre principale richesse. Si, au contraire, nous n'accordons pas plus d'avantages aux prêts en matière commerciale qu'à ceux en matière civile, nous les mettrions dans une position plus fâcheuse que ceux qui sont garantis par une bonne hypothèque; ce qui serait souverainement injuste. Ainsi, en maintenant cette différence qui a toujours existé entre les prêts faits au commerce et ceux faits à l'agriculture, je crois que nous pourrions fixer en quelque sorte un taux normal, et que nous sauvegarderions les intérêts de tout le monde, ceux du spéculateur hardi comme ceux du capitaliste plus prudent.

Monsieur le président du Conseil disait hier: mais dans deux ou trois ans les conditions du pays s'amélioreront, les capitaux reviendront par suite de la paix et alors l'affluence du numéraire amènera la baisse. S'il doit en être ainsi, pourquoi n'attendrions-nous pas encore deux ou trois ans avant d'en venir à une réforme si radicale? Est-ce que avant de nous lancer dans une mer aussi inconnue que celle que nous voulons affronter aujourd'hui, il ne serait pas mieux de nous mettre à même d'affronter sans danger la tempête qui peut s'élever sur notre route et nous surprendre sans défense, sans possibilité de lui résister?

D'après les données statistiques que j'ai pu relever des documents publiés par le Gouvernement, il résulte que de bien longtemps encore nous ne pourrions équilibrer nos re-

cettes et nos dépenses, et qu'entre notre exportation et notre importation il y aura toujours une grande différence sol-dée toujours par nous, ce qui, comme je viens de le dire, sera le plus grand obstacle à ce que les capitaux étrangers viennent chez nous.

Voici donc notre mouvement commercial pour 1853 et 1854:

En 1853. — *Importations.*

Commerce général . . . . .	Fr. 553,942,414
Commerce spécial . . . . .	» 188,020,508

*Exportations.*

Commerce général . . . . .	» 220,650,402
Commerce spécial . . . . .	» 98,014,264

En 1854. — *Importations.*

Commerce général . . . . .	» 512,429,890
Commerce spécial . . . . .	» 199,912,551

*Exportations.*

Commerce général . . . . .	» 214,885,652
Commerce spécial . . . . .	» 109,710,449

Vous voyez, messieurs, par là que chaque année, soit sur le commerce général, soit sur le spécial, nous restons toujours débiteurs de près de 100 millions. Ainsi l'argent qui nous vient de l'étranger ne fait pas long séjour parmi nous, il ne tarde pas à retourner à son point de départ à cause des besoins de notre commerce, et pour solder nos propres comptes avec ceux de qui nous tirons une grande partie de nos objets de consommation.

Attendons encore quelques années pour opérer notre réforme, car il faut espérer que l'équilibre entre l'importation et l'exportation pourra enfin s'établir, et alors nous pourrions compter sur de plus grandes ressources. Mais actuellement, étant uniquement réduits aux capitaux qui sont dans le pays, nous serons dans une complète impuissance de faire quelque chose de bien.

J'ai démontré hier, et je ne reviendrai pas aujourd'hui là dessus, que si les créanciers peuvent réclamer de leurs débiteurs les 70 à 75 millions qui sont remboursables chaque année sur les propriétés, nous causerons une perturbation qui sera funeste pour tous. J'insiste donc de nouveau pour qu'on se limite à ne faire pour le moment qu'un seul pas, mais un pas bien mesuré et prudent.

On a beaucoup parlé, dans cette loi, d'usure et d'usuriers; mais je crois qu'en admettant le principe de la liberté absolue, nous irions à l'encontre d'un autre inconvénient non moins grave, et si nous verrions disparaître les usuriers, nous verrions l'accapareur régner en maître absolu. Oui, l'accaparement de la petite propriété par la grande s'effectuerait alors sur une large échelle. Et je ne sais, en vérité, si ce dernier mal est bien moins dangereux pour notre pays, tel qu'il est constitué, que le premier.

Il est certain que les capitalistes qui ont des sommes en demeure, qui pourront les exiger d'un moment à l'autre, qui pourront retirer des placements à faire un intérêt supérieur à celui qu'ils obtiennent aujourd'hui, demanderont leurs capitaux pour les placer plus avantageusement. De là une perturbation grave, dans laquelle va nécessairement tomber la petite propriété. Pour empêcher cette perturbation, vous n'avez d'autre moyen que de procéder par gradation, d'accorder une augmentation raisonnable dans le taux de l'inté-

rèt, sauf à venir plus tard au système de la liberté, lorsque le pays y aura été préparé par le moyen des Banques de crédit foncier, et par l'institution de tous les autres systèmes de crédit qu'on pourra y établir pour l'amener à un état qui permette d'opérer cette grande réforme, sans avoir à redouter une secousse des plus funestes.

Au reste, messieurs, si l'on place un capital de 60 mille francs au 9, au 10 pour cent, suivant la faculté que donne la loi actuelle, capital qui, par conséquent, ne rapportera plus trois mille francs seulement, mais bien 5 à 6 mille francs, il faudra nécessairement accorder au capitaliste une garantie bien supérieure à celle qu'on était obligé de lui donner maintenant; il faudra évidemment soumettre au lien de l'hypothèque une bien plus grande quantité d'immeubles pour assurer le service de ces intérêts.

Or, dans quelle position placez-vous ainsi les propriétaires? Celui d'entre eux qui autrefois hypothéquait son bien pour un revenu équivalent à peu près au produit du sol et pour une somme seulement un peu supérieure au capital lui-même, devra l'hypothéquer dorénavant pour deux et trois fois autant, et alors nous introduisons un élément de dissolution dans le sein même de la propriété. En procédant de la sorte, vous rendrez tout prêt impossible à l'agriculture. Les conséquences de ce système, messieurs, je ne les énoncerai même pas; chacun peut se les figurer, et apprécier ainsi toute la portée de cette loi.

Je n'abuserai pas plus longtemps des instants de la Chambre, car la voix me trahit.

Avant de voter, oui, mettons la main sur la conscience, et réfléchissons un instant aux suites qu'aura la promulgation immédiate de la liberté illimitée, avant que le pays soit préparé à une telle réforme. Il me paraît qu'il ne peut y avoir de doute que l'amendement que j'ai proposé doit être regardé comme la seule planche de salut qu'on puisse offrir à des intérêts aussi sacrés que le sont, pour nous tous, ceux de la petite propriété, et que dans son adoption réside le seul moyen de prévenir cette crise que nous redoutons tous également.

**SINRO.** Ho proposto un emendamento di cui la Camera ha udito la lettura: quando questo emendamento fosse adottato, dovrebbe essere seguito da altri emendamenti relativi ad articoli successivi della legge. È un intero sistema che si opporrebbe al sistema della legge proposta dal Ministero. Tuttavia questo sistema non sarebbe che provvisorio. Un sistema stabile adesso non è possibile l'adottarlo; non può ottenersi che coll'applicazione dei veri principii della scienza, i quali ripugnano all'immobilità dell'interesse.

Io credo che non sarebbe difficile di formulare sin d'ora un sistema immediatamente adottabile; ma sarebbe difficile il mettersi d'accordo sul modo di attuare i vari principii; è cosa quindi da non intraprendersi attualmente. Perciò io dichiaro che mi accosterò all'emendamento dell'onorevole De Viry, anziché procedere a discussioni di cui non possiamo prevedere il termine; perchè, quando sia respinto il sistema del deputato De Viry, se ne proporranno altri, ed in quanto a me, io combatterò con tutte le mie forze l'attuazione immediata di questa legge, che crederei sommamente pernicioso nello stato attuale delle cose.

Io credo che l'emendamento dell'onorevole De Viry basti pel momento; egli concede qualche cosa alle transazioni commerciali; concede anche qualche cosa al credito in materia civile. Egli fa un passo verso un sistema più largo.

Sotto questo rapporto io credo che non si debba aver difficoltà di adottare il sistema dell'onorevole De Viry. Anzi, io

credo che si potrebbe scegliere un metodo di votazione che ci farebbe progredire con maggior celerità. Si potrebbe cioè formulare la proposta dell'onorevole De Viry senza indicare la cifra. Una volta che fosse deciso dalla Camera che essa antepone l'aumento dell'interesse all'abolizione assoluta di qualunque tassa, allora si potrebbe vedere quale è la cifra per la quale la maggioranza si metterebbe d'accordo. Si potrebbe cominciare dalla cifra più bassa e poi progredire sino a che la Camera ne avesse adottata una.

A questo sistema si oppone un'obbiezione nella quale i sostenitori del progetto hanno costantemente insistito. Essi dicono che è un'ingiustizia il tassare l'interesse del capitale, e che, come non si tassano i prodotti dei capitali fondiari, non si deve tassare il prodotto del capitale monetario. A questa difficoltà parmi che eransi opposte delle ottime ragioni, che io non vidi siano state combattute. Non le accennerò che a modo di protesta, acciocchè non si creda che le considerazioni reiterate dell'onorevole Casaretto e di altri sostenitori del progetto abbiano distrutte le ragioni colle quali si difendeva la tassa dell'interesse. Io desumeva, ed altri oratori sono ritornati su quest'argomento, desumeva la giustizia della tassazione dell'interesse dei capitali dalla situazione anormale in cui si trovano le ricchezze rappresentate da altri generi di capitali; dalla situazione anormale, cioè, in cui si trova la ricchezza fondiaria, dalla condizione anormale in cui si trova quell'altra ricchezza che è creata dalla natura, cioè la potenza sia fisica che intellettuale dell'uomo.

Se voi date perfetta libertà all'industria, se date perfetta libertà ai capitali fondiari, allora potremo facilmente adottare che tutti i capitali abbiano eguale libertà; ma, quando vi sono capitali il cui smercio è incagliato in mille guise, bisogna anche riconoscere che, per modo di compenso, quel capitale che gode d'immensi vantaggi in confronto degli altri valori, cioè il capitale monetario, debba anch'esso adattarsi a qualche vincolo in favore degli altri generi di ricchezza.

L'onorevole Casaretto diceva che la questione degli incagli che sono posti alla ricchezza fondiaria ed al lavoro non entra in questa discussione. Io gli rispondo che essa entra necessariamente; poichè, quando gli altri capitali non sono perfettamente liberi, il capitale monetario non può pretendere una perfetta libertà. Ora io domando se sia perfettamente libero il capitale fondiario, quando in dieci operazioni esso si trova confiscato per metà. Non c'è neppure perfetta libertà nella ricchezza industriale, cioè nella forza individuale che ha pur diritto di esercitarsi, poichè essa è tassata perfino anticipatamente, giacchè nessuno può dire: domani io lavorerò, senza andar prima a far la sua consegna e sottoporsi al pagamento di una tassa, la quale dovrà poscia pagarsi, sia che il suo lavoro si converta o non si converta in guadagno. Sin tantochè noi viviamo in questa condizione eccezionale (io non dico già che sia ingiusta, poichè è sancita dalla legge) bisogna che anche il capitale monetario soffra qualche incaglio. Questo incaglio non è che un compenso; e se voi distruggete questo compenso, voi naturalmente accrescete il danno della condizione anormale in cui si trovano le altre parti della ricchezza.

Si congiunge poi a questa considerazione di stretta giustizia una considerazione di alta morale, che regge tutto il sistema della nostra legislazione. Non siamo noi che facemmo il Codice civile; fu fatto dalla sapienza dei secoli; tutti i limiti della facoltà di disporre derivano dalle leggi romane, furono mantenuti incontrastati nel corso dei secoli, e nessuno mette in dubbio l'opportunità di mantenere queste disposizioni.

Se voi non proponete di abolire queste restrizioni legali alla facoltà di disporre; se voi vietate a ciascuno di disporre del suo a titolo di donazione, senza l'omologazione del tribunale; se voi volete, quando altri ecceda una certa misura nella spesa, poterlo accusare di prodigalità e togliergli l'amministrazione dei suoi beni; se voi riconoscete che un figlio di famiglia anche provetto non può contrarre un mutuo, quantunque colui che gli sborsa il danaro sia contento di aspettare fino al giorno in cui il figlio di famiglia sia in grado di restituirlo; se voi riconoscete sempre questo mutuo come immorale ed annullate qualunque diritto nel mutuante di farsi rimborsare; s'intanto che non abrogate la legge che annulla la vendita quando ci sia lesione della metà nei contratti di stabili, ed annulla la divisione tra soci di commercio se vi è lesione oltre il quarto; se voi date il diritto di ripetere la cosa in comunione, annullando la fatta divisione; s'intanto che voi non avete tolto tutti questi vincoli, tutti questi limiti al diritto di disporre; s'intanto che la legislazione attuale, quella che non volete mutare, che nessuno propone di mutare; sancisce questo principio eminentemente morale che il debole ha diritto di essere protetto dalla società, che non è solo la debolezza fisica protetta dalle sanzioni del diritto penale, ma anche la debolezza morale, l'ignoranza e la sconsideratezza; finchè non avete voluto abrogare queste disposizioni del Codice civile che proclama questa tutela, come mai vorreste in favore soltanto dei ritentori di capitali monetari togliere ogni cautela, toglierla immediatamente con un'aspra transizione?

Per logica conseguenza del sistema a cui si contrapporrebbe l'emendamento dell'onorevole De Viry, si è dovuto con un articolo successivo dichiarare abrogate le sanzioni contro l'usura. Si è andato fino al punto di dire che l'usura non sarà più un delitto, neanche un peccato. L'abuso della propria posizione sarà sempre cattiva cosa; vogliate o no derogare in questo punto al Codice penale, sarà sempre cosa altamente riprovata dalla coscienza dell'onest'uomo. E volete voi che il legislatore l'approvi? Ci possono essere considerazioni di convenienza, per cui sia da adottarsi questa o quell'altra misura nel fissare le sanzioni legislative; non tutto ciò che è male può essere represso; il legislatore deve misurare il grado del male e l'opportunità di punirlo; ma intanto non si può dire che chi abusa della posizione del suo vicino per rovinarlo con interessi enormi, esorbitanti, sia un uomo onesto; non si debbe soffrire che egli sia impunito quando eccede ogni limite.

Ora, perchè non conserverete voi, nella materia dei capitali, la stessa misura che conservate nelle altre materie? Se chi compra ad un prezzo troppo tenue è esposto a vedersi rivendicare lo stabile, quando la differenza eccede una certa misura, così deve essere per chi ha dato il suo danaro ad un interesse usurario. La difficoltà sta nello stabilire la misura dell'interesse, ad evitare l'arbitrio. Io credo che, quando verremo ad una condizione normale, non adotteremo nè il sistema proposto dall'onorevole Agnès, che vorrebbe lasciare tutto all'arbitrio del Governo; nè quello del deputato Guillet, il quale vorrebbe far tutto dipendere dai tribunali. Io credo che i tribunali debbono applicare le leggi, e non farle. Io credo che il Governo non deve avere quell'ingerenza che l'onorevole Agnès vorrebbe dargli.

Ma vi sono ben altri mezzi. Si potrebbe, a cagione d'esempio, attribuire quest'ufficio alla Camera di commercio; si potrebbero creare Consigli elettivi d'uomini probi. Questo sarà oggetto, lo spero, un giorno di una legge definitiva. Intanto bisogna fare come si fa nel provvisorio; non bisogna fare un passo troppo avanzato, non bisogna fare un salto

mortale; adottate un prudente temperamento, allargando la misura fin qui seguita.

Io credo che la necessità di questa misura è giustificata dal sistema generale della nostra legislazione e dirimpetto ai principii di giustizia invocati dall'onorevole Casaretto, appunto per la condizione eccezionale in cui si trovano gli altri generi di ricchezza che esistono nello Stato. Ma alle considerazioni di giustizia, alle considerazioni morali, a quelle desunte dall'armonia che dobbiamo conservare nel nostro sistema legislativo, si aggiungono altre considerazioni, a mio avviso, di maggior importanza.

L'onorevole conte di Revel cominciava ieri il suo discorso con dire quanto avesse ammirato il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio; e io debbo dichiarare che anche sopra di me quel discorso fece la stessa impressione, ed io era anche disposto ad applaudire non per soli pregi oratorii, ma specialmente perchè vi ho trovato un gran merito, che è sempre per me il sommo negli uomini politici e quindi nei loro discorsi, il merito della schiettezza.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha dichiarato che la legge che stavamo discutendo, quando fosse sancita, produrrebbe necessariamente l'effetto di far ribassare il valore degli stabili. Egli crede che questo sia un bene. Io non negherò che questo sia un vantaggio nell'avvenire; ma dico che adesso sarebbe realmente una specie di rivoluzione, una rivoluzione sociale, la quale credo che sarebbe inopportuno in questo momento il promuovere. Certamente chi abbia in sue mani e stabili e capitali pecuniari in grado uguale, resterà indifferente a questa legge; diminuirebbe il valore relativo degli stabili, aumenterebbe il valore del capitale monetario, e quindi vi sarebbe compenso. Chi poi non avesse che danaro in mano, sicuramente non potrebbe che applaudire pel proprio vantaggio: troverebbe facilità ad acquistare stabili a buon mercato, ciò che è comunemente l'ultimo scopo che si propongono anche i grandi capitalisti. È un bene certamente l'essersi da certuni accumulati parecchi milioni, come è succeduto in questi ultimi tempi, in cui il movimento industriale e commerciale che si è operato nel nostro paese ha create molte fortune; non può rincrescere a nessuno che molti fra i nostri capitalisti abbiano, non raddoppiato, ma le dieci, le venti volte moltiplicato il valore del loro patrimonio in moneta.

Ma noi siamo legislatori, non a favore di una classe di cittadini; dobbiamo disporre secondo che richiede la prudenza e la giustizia per tutti, e rispettare, sino ad un certo punto, le posizioni attuali. Quando si sia introdotta una disposizione la quale venga a far ribassare il prezzo degli stabili, che ne avverrà? Ciò è notorio, e ciò avverrà specialmente nelle provincie che furono soggette ad alcune disgrazie particolari, cioè questi stabili passeranno da una mano all'altra, non saranno più i proprietari attuali che li occuperanno; ed i grandi proprietari, che comunemente non sono così facili a trovarsi nell'imbarazzi dei piccoli proprietari, e per quali il credito è aperto molto più facilmente, come diceva l'onorevole Casaretto, troveranno facilità di allargare i loro latifondi; ma scompariranno i loro piccoli vicini. Ecco la conseguenza della legge che voi sareste per sancire; conseguenza così schiettamente enunziata dall'onorevole presidente del Consiglio. In verità, portate le cose a questo punto, il nostro paese rassomiglierebbe molto più all'Inghilterra, dove non esiste quella divisione minuta della proprietà stabile, che è propria del nostro paese.

Ma è bene camminare in quella strada? È bene d'imitare gli Inglesi sotto questo rapporto?

Signori, vi furono narrati parecchi aneddoti in questa discussione; permettete che io vi ricordi un tratto di somma tolleranza per parte di uno dei principi i più illustri che regnarono sulla Francia. Vi era già in quel tempo, ed è un secolo e mezzo, una certa tendenza ad imitare gli usi inglesi. Il re Luigi XIV, andando ad una delle sue villeggiature, stava in cocchio e viaggiava per una via fangosa; un capitano delle sue guardie, trotando vicino al cocchio, faceva salire il fango sino al re; allora Luigi XIV mette la testa alla porticella e dice: *Marquis, vous me crottez*; il capitano che aveva inteso: *Marquis, vous trottiez*; rispose: *à l'anglaise, Sire*. Il re si ritrasse pazientemente nel fondo del suo cocchio, adattandosi a questo strano uso venuto d'Inghilterra. (*ilarità*)

Quello che era un equivoco in allora, non vorrei che diventasse un sistema politico presso di noi. Io amo sicuramente molte cose che hanno gl'Inglese, ma non voglio che ci infanghiamo quando gl'Inglese s'infangano.

Io trovo il fango in Inghilterra; trovo il fango del pauperismo; trovo il fango in Irlanda, trovo il fango là dove una legislazione antica favorisce così enormemente l'agglomerazione delle proprietà rurali in poche mani. In quell'Inghilterra, signori, la quale io venero sotto tanti aspetti, voi cercate invano gli elementi di forza che presenta il nostro Piemonte.

Andate a chiedere all'Inghilterra, nella proporzione dei suoi abitanti, un esercito come lo ha il Piemonte! L'Inghilterra non lo potrebbe avere. E ciò perchè, o signori? Perchè non vi esiste quella classe di cittadini in cui risiedono in alto grado le virtù patriottiche. La classe dei piccoli proprietari, è quella che costituisce pel nostro esercito una sorgente di virtù e di forza, che vedrei molto mal volentieri trascurata.

Io respingerò, o signori, con tutte le mie forze un sistema legislativo che tende a portare nel nostro paese una rivoluzione, direi, retrograda, e ad infeudarlo ad alcuni capitalisti. I nostri principi ebbero questo pregio di essere i primi in Europa ad abolire progressivamente la feudalità; vorreste voi creare una classe di lordi con desinenze italiane, e distruggere quella fortunata eccezionale condizione di cose che ci dà una forza che non hanno altri paesi in Europa?

Se le idee generose furono così generosamente sostenute, se le generose speranze annidano ancora nel cuore della nostra popolazione, io lo credo specialmente dovuto alla nostra organizzazione sociale. Rispettiamola adunque per l'avvenire del paese, per l'avvenire d'Italia; rispettiamola anche considerate le nostre provincie in se stesse nelle loro piccole aggregazioni.

Fra i pregi della nazione piemontese vi è pur quello della lealtà, delle più belle virtù civiche e sociali: io credo che in gran parte lo dobbiamo alla divisione della proprietà. Nel proletario la virtù talvolta prevale all'asprezza della condizione; ma più spesso chi non ha mezzi di sussistenza, chi vive alla giornata, null'altro apprezza che il soldo di chi lo fa lavorare, e difficilmente può conservare quella indipendenza generosa, che sola è degna dell'uomo.

Nel nostro paese piccolo è il numero dei proletari, e invece è grande il numero dei contadini piccoli proprietari, ai quali accennava l'onorevole presidente del Consiglio nella seduta di ieri; ed in questi piccoli proprietari si trova non solo quel fino discernimento, quel buon senso pratico, cui accennava il signor presidente del Consiglio, si trova specialmente l'esempio di ogni virtù. Se voi fate scomparire questa classe dal nostro paese, io credo che gli avrete reso un ben cattivo servizio.

A fronte di considerazioni così elevate, ogni altra si attenua. Quindi non vi ripeterò ciò che è stato detto dell'importanza di conservare il pregio alle proprietà che il Governo vuol vendere. Farò solo parola d'un tenimento situato a Casanova, presso di questa città, il quale appartiene al novero dei beni ecclesiastici disponibili. Questo tenimento è del valore di tre milioni; ma, ove le proprietà fondiari venivano a subire una diminuzione della metà, non varrà più che un milione e mezzo: per tali sottrazioni verrebbe l'erario nazionale a soffrir molto, e neanche sotto questo rapporto è da favorirsi la diminuzione del prezzo degli stabili.

Ma, lo ripeto, queste sono considerazioni secondarie a fronte di quel grande pensiero politico che consiste nella necessità di mantenere nel nostro paese quei semi di virtù e di grandi azioni, che io credo essere stati fertilizzati dalla divisione della nostra proprietà territoriale.

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. L'onorevole De Viry terminava il suo discorso col fare un appello alla coscienza di tutti i deputati.

Io rispondo a quest'appello, e colla mano sulla coscienza dichiaro altamente di non essere mai sorto a propugnare una legge di maggiore utilità di quella che è ora sottoposta alle deliberazioni del Parlamento. Rispetto la coscienza dell'onorevole De Viry, ma mi permetterà che io segua i dettami della mia e non prenda la sua ciecamente per guida.

Nel presentare questo progetto, il Ministero ha esaminato tutte le conseguenze che ne potevano derivare, e certamente, se avesse punto punto dubitato che fossero per sortirne risultati così fatali per la piccola proprietà, per la grande proprietà, per il lavoro e per tutte le classi della società, eccettuati alcuni pochi capitalisti usurai, come mostrò di temere l'onorevole preopinante, certamente, dico, l'avrebbe respinto con isdegno; ma, signori, il Ministero è convinto, come sono convinti gli uomini di Stato i più eletti della massima parte degli Stati d'Europa, come sono convinti i più chiari autori di economia, che dalla libertà dell'interesse debba risultare in ultima analisi un vantaggio a tutte le classi della società, che ne debbano derivare i medesimi effetti che nascono dalla libertà del lavoro, della libertà economica, la quale al postutto riesce utile non solo ai consumatori, ma altresì ai produttori stessi. Quindi noi portiamo ferma opinione che il principio della libertà dell'interesse abbia ad essere utile, non solo ai capitalisti, ma più ancora a chi abbisogna dei capitali.

Laonde, o signori, io non esito a dirvi che l'emendamento dell'onorevole De Viry, il quale è contrario al principio della libertà, non solo non è accettabile come mezzo di transazione, ma è da respingersi come peggiore dell'attuale stato di cose; io non esito a dichiarare alla Camera che, se tale emendamento venisse accolto, noi consiglieremmo alla Corona di ritirare la legge. La questione adunque è chiara: noi non ammettiamo quest'emendamento, non perchè è una transazione, ma perchè è un aggravamento, un peggioramento dello stato attuale delle cose.

Se vi deve essere un limite all'interesse, deve sussistere il limite attuale; io non vedo ragione alcuna per cui si debba accrescere questo limite. Noi aggraveremmo la condizione di coloro che trovano persone timorate, coscientose e preoccupate dell'idea di fare certi impieghi, le quali si contentano dell'interesse legale; noi aggraveremmo la condizione di molti che versano nel bisogno di trovare danaro, e non faremmo il bene di nessuno. Mi sarà facile il dimostrarlo.

L'onorevole De Viry, se ho ben afferrato la sua idea, non contrasta in modo assoluto il principio della libertà, lo ammette, ma come un regime al quale non si deve andare, se

non che a grado a grado dopo aver passato per vari stadi di transazione, e come transazione egli vi offre un aumento nella tassa degli interessi, sia per gli affari civili, sia per gli affari commerciali.

Io, o signori, in fatto di riforme economiche, ritengo che la prima condizione affinchè queste riforme sortano un esito felice e diano buoni frutti, sia che queste riforme si opereranno con una certa franchezza, con un certo coraggio, che non si manderanno in esecuzione a titolo di esperimento. È cosa fatale il voler stabilire uno stato economico provvisorio, il dire: adottiamo questa disposizione come provvedimento di transazione, di esperimento. Gli stati economici difettosi portano anche in sè stessi la propria correzione. Quando uno stato di cose esiste e si crede alla sua durata, gli spiriti si adattano a questo stato di cose; si opera un certo compenso fra gli inconvenienti ed i vantaggi, e da un sistema anche cattivo non risultano conseguenze troppo fatali: ma quando si vuole stabilire un sistema provvisorio economico, quando si tenta una riforma a mo' di esperimento, si può essere certi che il risultato sarà pessimo. Una riforma deve sempre urtare certi interessi; se lo stato è provvisorio, gl'interessi urtati faranno il loro possibile per impedire che la riforma riesca; se invece la riforma è definitiva, anche gli interessi che sono stati urtati si adattano al nuovo stato di cose.

Signori, se invece di procedere nella riforma doganale con energia e franchezza, non aveste proclamato altamente la ferma intenzione di non muovere passo indietro, non avrebbe avuto la riforma un tale risultato. Gli industriali, nella speranza di vedere il Parlamento a ritornare sopra i suoi passi, non avrebbero accettato con coraggio il nuovo stato di cose, e fatto fare all'industria quei progressi che ha fatto dopo la riforma doganale.

Abbiamo nel nostro paese un esempio dell'esito diverso che hanno le riforme tentate a mo' d'esperimento, a confronto di quelle fatte in modo definitivo.

La riforma delle mete fu tentata una prima volta sotto il regno di Carlo Alberto dal ministro L'Escarena, il quale, retrogrado in politica, era progressista in fatto di dottrine economiche; egli volle abolire in tutto lo Stato il sistema delle mete delle derrate alimentari; ma, avendo incontrato una infinità di ostacoli nei Consigli della Corona, adottò una mezza disposizione: proclamò che le mete sarebbero abolite a titolo di esperimento. L'esperimento non riuscì in verun luogo, e fu forza ritornare all'antico sistema delle mete, appunto perchè il ministro avendo dichiarato che questa abolizione si faceva a titolo di esperimento, gl'interessati al mantenimento delle mete fecero tutti i loro sforzi affinchè l'esperimento non riuscisse; ed ebbero ragione, e fu forza tornare alle mete.

Nel 1851, invece, il principio della abolizione delle mete fu proclamato francamente dal Governo ed adottato con energia da molti municipi, dichiarandosi essere questa una disposizione definitiva, ed essa ha dato ottimi risultati. Infatti la città di Torino, che abolì le mete nel 1851, attraversò senza gravissime difficoltà il periodo del caro del pane, e si ebbe in quella circostanza la prova manifesta della bontà di quel sistema, poichè dai comuni vicini, dove si mantenne la meta, si veniva a Torino a comprar pane, dove la vendita era libera.

Perchè l'esperimento riuscì nel 1851 e andò fallito nel 1852 e nel 1853? Perchè nel 1851 non fuvvi solo un esperimento, ma una disposizione definitiva conforme ai principii adottati dal Parlamento ed abbracciata dai municipi più illuminati dello Stato, mentre nel 1852 non fu che un timido tentativo di riforma.

Quindi avverrebbe lo stesso se voi adottaste il sistema proposto dall'onorevole De Viry. La vostra riforma non produrrebbe vantaggio alcuno; non produrrebbe i vantaggi che si aspettano dal sistema della libertà, ed aggraverebbe di molto il sistema della limitazione.

Ma quale può essere il motivo che spinge l'onorevole De Viry a proporre questa transazione? La ragione che mi pare aver colpito maggiormente gli spiriti, fra quelle addotte dal deputato De Viry e dai suoi amici, si è il pericolo che, lasciando libero l'interesse, i capitalisti si coalizzassero tra di loro per aumentarlo, portandolo al sei, all'otto, al dieci per cento: se non vi è questo pericolo, se i capitalisti non possono fare questa coalizione, io non veggio la necessità di uno stato di transazione. Se, come crediamo noi, la ragione degli interessi dipende solo dal rapporto tra la massa dei capitali da impiegarsi e la massa delle domande di capitali, cessa affatto questa necessità.

Stabiliamo adunque che non vi può essere questa necessità se non nella sola ipotesi di una possibile coalizione dei capitalisti...

**DE VIRY.** Par la force même des choses, sans coalition.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli affari esteri. Poichè adunque l'onorevole De Viry ammette che la coalizione non è possibile, io rinunzio a combattere questo argomento, che pure ho udito ripetere da molti, e che risulta dal complesso del discorso dell'onorevole preopinante.

Se il valore medio del capitale superasse di tanto il 6 per cento, come sarebbe ancora possibile che i fondi pubblici non arrivassero al cinque e mezzo? Se vi fossero impieghi oltre il sei possibili e sicuri, nessuno terrebbe più i fondi pubblici. Ora il valore di questi non dipende solo dai capitalisti del paese, poichè una massa notevolissima dei medesimi si trova all'estero, e il corso stesso degli effetti pubblici sulle piazze interne dipende da quello di Londra e di Parigi: quindi dal corso dei nostri fondi si può, sino ad un certo punto, desumere qual è la tassa media dei capitali che cercano un impiego sicuro.

Quando pertanto voi proclamerete la libertà d'interesse, non darete al capitalista una maggiore facoltà di stabilire a suo capriccio la ragione del capitale, di quanto egli abbia di fissare a suo talento il corso della rendita. È evidente che, se tal cosa fosse in potestà del capitalista, dove vi è libertà, come vi è nel fondo pubblico, il valore di questo sarebbe assai inferiore a quello che è presentemente. L'errore dell'onorevole De Viry e dei suoi colleghi sta nel credere che il prezzo di una mercanzia sia in balia dei venditori. Questo errore fu comune nel medio evo, e fu un pregiudizio popolare che si durò molta fatica a sradicare.

Le mete non avevano altro fondamento che l'idea che fosse in facoltà del produttore lo stabilire il prezzo del suo prodotto. Ora che ciò sia erroneo è chiarito col fatto di tutti i giorni. Più si è fatta libera l'industria, tanto più si è diminuito il prezzo del prodotto, e si è accresciuta la concorrenza per i produttori; perchè, quando un'industria non è inceppata, la concorrenza aumenta, ed aumentando questa, scema il valore della cosa prodotta.

Mi si dirà: ma qui non siamo a giuoco eguale; non vi ha da una parte il produttore e dall'altra il consumatore, non vi ha dall'una parte il capitalista e dall'altra chi ha d'uopo del danaro; gli uni possono fare la legge agli altri.

Ma, o signori, questo è un altro errore. Il capitalista ha bisogno d'impiegare il suo capitale. Tranne pochissime eccezioni, che non contano in una gran nazione, la massa di

coloro che posseggono capitali ha altrettanto bisogno di poterli impiegare, come a coloro che ne difettano preme di trovarne.

Se fosse vero che fra due classi, una supposta più forte, meno l'altra, come quella del capitalista e la massa delle persone che abbisognano di capitali, fosse necessario l'intervento dello Stato a favore di coloro che mancano di denaro, questo sarebbe molto più applicabile ai semplici operai, il cui salario dipende anch'esso dall'abbondanza del capitale. È un canone d'economia politica il quale non è contrastato da alcuno, che la mercede che si paga agli operai dipende dalla massa dei capitali che si vuole impiegare nel lavoro e dalla massa dei braccianti che ne ricercano.

Se ogniquivolta vi è una lotta fra due classi, il Governo dovesse intervenire, ciò occorrerebbe certamente nella circostanza della determinazione del prezzo del lavoro nel contrasto che vi fosse tra il capitalista e il bracciante. Tutte le ragioni che si adducono a favore di chi ha bisogno di capitali si potrebbero arrecare e con maggior fondamento e forza di ragione dagli operai: ed è appunto quello che si fa dai socialisti.

Questi dicono allo Stato: voi intervenite a favore di chi abbisogna di capitali, e (dove vi è il sistema protettore) a favore degli industriali; non volete poi intervenire a favore dei braccianti. Logicamente, come ho detto in una delle antecedenti tornate, e lo ripeto ancora, i socialisti hanno cento volte ragione. Infatti si è tentato da alcuni Governi, e per buone ragioni, di intervenire fra l'operaio ed il capitalista che lo impiega; come altresì di stabilire una meta per la giornata di lavoro del bracciante. Ma questo tornò forse giovevole a qualcheduno? No, signori. Anche quando si aveva l'intendimento di favorire l'operaio, in ultima analisi, si arrecò danno a questo ed al capitalista, perchè si rese il lavoro meno produttivo.

Come si sono ripetuti molti argomenti, debbo anch'io ridire quanto ho già asserito rispetto all'emendamento messo innanzi dal deputato De Viry. Questa proposta sarebbe direttamente contraria all'interesse della proprietà e di quelli che debbono ricorrere al mutuo, perchè noi siamo in un momento, lo ripeto, in cui la ricerca del capitale essendo forte, è fuori di dubbio che la massima parte dei prestiti si ragguaglierebbe alla nuova rata prefissa dalla legge.

Ciò stando, l'idea di questa tassa del 6 per cento passerebbe in tutti gli spiriti, nella ragione pratica del pubblico; e per tal guisa avverrebbe che i mutuatari troverebbero molto difficilmente capitali ad un minor saggio, perchè l'associazione delle idee farebbe sì che i capitalisti manterrebbero molto più ferma la tassa del 6 per cento. Invece, se stabilite il principio di libertà assoluta, se lasciate che la tassa aumenti soltanto per condizioni naturali, per difetto di capitali, con la stessa facilità vedrete quest'interesse diminuire.

Nè creda l'onorevole De Viry che questa variazione nella tassa dei capitali richiegga un lungo numero d'anni per operarsi.

L'interesse può variare in un corto periodo di tempo: si vede, a cagion d'esempio, in Inghilterra, ove l'interesse è libero, che nel 1854 la Banca di quel paese scontava al 2 e mezzo per cento, mentre nel 1855 portò lo sconto al 7 per cento. Dunque nel corso di due soli anni l'interesse variò dal 2 e mezzo al 7 per cento, appunto come succede rispetto a molte altre mercanzie per effetto dello scemamento della produzione o dell'aumento della domanda. Quello che è avvenuto in un senso, lo ripeto, può avvenire nell'altro: cioè,

può accadere che l'interesse scemi. È verisimile che, perdurando l'Europa in pace, la ragione dell'interesse abbia a diminuire stante la potenza di accumulazione che hanno i capitali nelle società moderne: se noi stabiliamo il sistema della libertà assoluta, il saggio dell'interesse non sarà più nelle mani dei nostri capitalisti, ma dovrà seguire la ragione degli altri paesi d'Europa, in guisa che, se scemasse l'interesse notevolmente nei paesi vicini, se nella vicina Francia, se a Ginevra si trovasse del danaro al 5 per cento, possiamo essere certi che se ne troverebbe in Savoia ed in Piemonte, se non al 5, al 5 e mezzo al più.

Non si spaventi poi l'onorevole De Viry perchè vede nella tabella ufficiale un grande divario fra l'entrata e l'uscita. A tale proposito gli dirò che, per facilitare i confronti statistici, le tabelle partono sempre da certi prezzi determinati di molti anni, i quali non corrispondono più ai veri prezzi correnti; è un sistema che si segue in Francia e nel Belgio, e che ha del bene e del male; giacchè, se vi fosse una differenza di cento milioni reali tra l'importazione e l'esportazione, non si potrebbe reggere molti anni in questo sistema. Per rassicurare l'onorevole De Viry, gli dirò che noi valutiamo, per esempio, nelle tabelle ufficiali la seta a lire 60 al chilogramma, mentre essa ne vale attualmente 115, 120.

Ma comunque sia, colle relazioni che corrono fra noi e gli Stati vicini, è impossibile che una modificazione nell'interesse in uno di questi paesi non reagisca sopra di noi. Difatti voi vedete che quando aumentano i fondi pubblici francesi, accrescono anche i nostri in una data proporzione. In Europa ora i capitali sono solidari tra i paesi che godono di una legislazione che offra una sicurezza al denaro. Non vi può correre altra differenza tra un paese e l'altro che quella necessaria per promuovere dal capitalista l'esportazione del suo capitale. Taluni per avventura, avendo male inteso quanto dissi, dubitano che questa legge possa diminuire il prezzo delle proprietà stabili.

Io non credo di aver ciò asserito: io ho detto bensì che la tendenza economica del secolo e lo sviluppo economico per la molteplicità degli impieghi in fondi pubblici ed in azioni industriali, tendevano a diminuire il valore relativo delle proprietà; e questo, lo ripeto, è dimostrato dall'esempio di tutte le nazioni. Egli è evidente che, quando non vi erano fondi pubblici ed azioni industriali, chi aveva capitali doveva necessariamente impiegarli in terre, oppure darli in prestito ad ipoteca. Quando si sono moltiplicati i fondi pubblici, e quest'impiego è entrato nelle abitudini di tutte le classi della società; quando vi sono valori industriali eguali quasi in solidità ai fondi pubblici, come le azioni delle Banche e le obbligazioni delle strade ferrate, è palese che i capitali trovano impieghi egualmente sicuri che quelli delle terre; perciò il valore relativo di queste è diminuito. Ed io l'ho detto, e lo ripeto con piena convinzione, lo ripeto colla mano sulla coscienza, come suol dire l'onorevole De Viry (*Ilarità*), io credo che questa diminuzione del valore delle terre, che questo freno al progresso indefinito nel valore delle proprietà, sia un bene per tutti, e massimamente per le classi meno agiate che non posseggono terre, o ne posseggono poche; perchè quanto a queste, è necessario che la terra che hanno da comprare non sia inaccessibile e non abbia un prezzo sproporzionato al prodotto reale.

Io stimo dunque essere nell'interesse delle masse che il valore della terra non si elevi oltre misura, com'era salito, e specialmente in Savoia, con detrimento gravissimo della classe agricola. Ma questa diminuzione nel prezzo del suolo non sarà effetto della libertà degli interessi, ma bensì di quella mo-

dificazione nel sistema economico, che si è operato e si opera in tutti i paesi che hanno progredito.

Alcuni oratori, gli onorevoli Sineo e De Viry tra gli altri, affermano che la libertà degli interessi avrà per effetto di far scomparire la piccola proprietà. Per dir vero, io credo tutto il contrario. Ora, il piccolo proprietario che ha bisogno di danaro, o trova il mezzo di violare la legge o di contrarre un prestito usurario, nel quale, oltre l'interesse corrente, paga un certo premio che il capitalista esige per tranquillare la sua coscienza; ovvero, se non trova a contrarre un tal prestito, ed è costretto dalla necessità a procacciarsi danaro, si fa una vendita a termine di riscatto. Ora questi contratti sono fatali alla proprietà assai più della libera stipulazione di un alto interesse; io ritengo anzi che, stabilendo la libertà degli interessi, s'impedirà l'agglomerazione, della quale per ora non vi è pericolo, poichè anzi io scorgo una tendenza al frazionamento, ma che potrebbe essere una conseguenza delle tristi condizioni degli agricoltori. State pure tranquilli che, considerata nel suo complesso, la classe agricola è intelligente ed economica: lasciatele la libertà di operare, e non dubitate che essa, come nel passato, non ostante le pastoie nelle quali la facevate camminare, acquistò una gran parte del suolo che apparteneva ai grandi proprietari, proseguirà ad aumentare le sue proprietà, così che vedrete che queste, lungi dal concentrarsi, continueranno a frazionarsi gradatamente.

Mi rimane a rispondere non ad un'obiezione, ma ad una interpellanza che mi fu mossa dall'onorevole Valerio intorno alle Banche agrarie.

Egli diceva: promovete le Banche agrarie ed io mi associerò al vostro progetto.

**VALERIO.** Più largo ancora.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Tanto meglio: le restrizioni non le ho accettate che a titolo di transazione.

Stimo inutile di ripetere che sono fautore quant'altri mai delle Banche agrarie; tuttavia non credo che esista in queste la virtù di procurare a tutti il capitale a condizioni dissimili da quelle che risultano dallo stato del mercato.

Siffatti stabilimenti hanno tre immensi vantaggi. Il primo è di rendere il credito solidario, di associare il credito dei vari proprietari, e, ciò facendo, di accordare a chi fornisce denari una garanzia molto maggiore di quella che potrebbero dare i singoli proprietari; è il principio di associazione portato nel credito agrario, nella garanzia che serve di fondamento al credito.

Il secondo vantaggio è quello di permettere al mutuario di liberarsi gradatamente in un lungo periodo d'anni, mediante un sacrificio ripartito.

Da ultimo il maggior beneficio delle Banche agrarie è di cambiare un'obbligazione, la cui disponibilità è limitatissima, come quella del contratto di un mutuo in un'altra, che, essendo una carta di credito, ha un corso il quale è sempre realizzabile: ed a questo proposito diceva avantieri che una delle condizioni che tende a diminuire il compenso che chiede il capitalista è la realizzabilità del credito. Adunque il credito fondiario, mutando il contratto d'ipoteca in un'obbligazione, fa sì che questa è più agevolmente negoziabile, e che quindi il capitalista le dà maggior valore, cioè si contenta di un minor interesse.

Onde sia questa carta facilmente realizzabile, è d'uopo che sia accettata ed abbia corso nei grandi mercati; un titolo che è limitato, e non è conosciuto che sopra mercati secondari, ha sempre un valore molto minore; ed ecco perchè il sistema

delle Banche frazionate mi pare meno proficuo di quello delle Banche sopra più larga scala; imperocchè per le une i titoli non avranno che una circolazione ristretta, non saranno conosciuti che nel limite della provincia dove esistono, laddove gli altri saranno accettati e realizzati su tutti i grandi mercati.

Ma si dirà: perchè non si è riprodotta quest'anno la legge sul credito fondiario? Perchè, o signori, onde questi stabilimenti producano buoni risultamenti, bisogna che s'istituiscano sotto auspici favorevoli. Ora la Banca agraria non può far miracoli; è costretta a far pagare a coloro che ricorrono ad essa un interesse che corrisponde a quello che è obbligata di sborsare a coloro che acquistano le obbligazioni ipotecarie; poi vi sono le spese di registrazione.

Una Banca agraria, salvo che lo Stato le accordi una dotazione, non può fare altrimenti. Ora, quando l'interesse è molto elevato, di necessità lo sarebbero pure le obbligazioni che essa dovrebbe emettere.

Nello stato attuale delle cose io credo che la Banca agraria la più solida, la meglio amministrata, difficilmente troverebbe ad emettere obbligazioni presso di noi (giacchè sarebbe una cosa affatto nuova) al disotto del 5 e 1/2 per cento; sarebbe poi obbligata a far pagare forse ancora l'1 per cento per fondo d'estinzione, più il 1/2 per cento per spese d'amministrazione, e d'imporre così il 7 per cento agli agricoltori. Ora, uno stabilimento dal quale l'agricoltura spera tanti benefici, e che esordisse col richiedere il 7 per cento, perderebbe ogni influenza sulla classe agricola, e quando poi anche mutassero le circostanze, durerebbe molta fatica a riacquistarla.

Se quindi non fu da noi riprodotto il progetto per stabilire una Banca agraria, si è perchè non credemmo che le circostanze fossero propizie per l'iniziamento di questi stabilimenti, i quali incontrano sempre qualche difficoltà nei primi tempi della loro organizzazione: ma non abbiamo mutato opinione sull'opportunità ed utilità che da questi possa il paese ricavare; e perciò è nostro intendimento di cogliere la prima opportunità favorevole per riproporre la legge, e provocare sopra di essa le deliberazioni della Camera. Ma intanto, se non possiamo procurare ai proprietari il beneficio d'uno stabilimento che dia danaro ad interesse sopra ipoteca a miti condizioni, non rendiamo loro più difficili i mezzi di procurarselo.

Ricordatevi, signori, che per tutte le classi della società, ma forse assai più per gli agricoltori, è peggior condizione l'essere sprovveduto di danaro che il trovarlo a condizioni più onerose. Perciò finirò come ho esordito, affermando, cioè, che ho l'intima e profonda convinzione che mai progetto di legge da questo consesso votato sarà per tornare più utile a tutte le classi della società, ed a quella degli agricoltori in particolare, di quello che è ora sottoposto alla vostra deliberazione.

Prego quindi caldamente la Camera di respingere l'emendamento proposto dall'onorevole De Viry, che sarebbe la distruzione assoluta del sistema che il Ministero e la Commissione vi propongono di adottare.

**PRESIDENTE.** Il deputato Torelli ha facoltà di parlare.

**TORELLI.** Sarò brevissimo, primieramente perchè credo pressochè esaurita la quistione, ed in secondo luogo perchè non intendo che provare quanto sia erronea l'asserzione messa precipuamente in campo dagli oppositori, secondo la quale una simile disposizione sarà fatale all'agricoltura e specialmente ai piccoli proprietari, e produrrà, come disse l'onorevole Sineo, una rivoluzione sociale.

Il discorso ora pronunziato dall'onorevole presidente del

Consiglio dei ministri mi esonera dal ripetere a tal riguardo molti degli argomenti che mi era preparato, e mi limiterò a provare con cifre l'unico punto da me menzionato.

Se male non mi appongo, quella che fece più impressione fra le obiezioni messe innanzi, fu quella relativa allo sconcerto che produrrà questa legge alla proprietà fondiaria. In Piemonte, si disse, le proprietà sono molto suddivise. Queste sono aggravatissime di debiti, come consta dai registri delle ipoteche. Questi debiti, di cui scade circa un decimo ogni anno, danno una somma di 75 milioni da rimborsarsi annualmente. Ora, nel primo anno che verrà in attività questa legge, i creditori potranno dire: « Se non ci date il 6 od il 7 per cento, noi vi chiediamo il rimborso del nostro capitale, perchè altrimenti possiamo meglio impiegarlo in fondi pubblici od in azioni industriali. »

Esaminiamo più d'avvicino quanto siavi di vero in questa asserzione.

Sta di fatto che la proprietà fondiaria è molto suddivisa. Nel 1850, allorchè si discusse la legge sulle successioni, si presentò alla Camera una tabella dalla quale risultava che in Piemonte vi erano 800,000 proprietari che pagavano meno di 100 lire d'imposta. Questo basta a dimostrare quanto grande sia la suddivisione delle proprietà; e poi ve n'ha circa 100,000 che pagano al disopra delle 100 lire d'imposta, e ciò nel 1855, per stare sempre a cifre legali.

Un altro dato di questo genere si presentò nell'occasione che la prima volta si parlò della istituzione di Banche agrarie, e risultò che la somma delle ipoteche che gravitano sugli stabili in Piemonte ascende a mille e duecento trentacinque milioni.

**VALERIO.** A due miliardi.

**TORRELLI.** La cifra, cui accenna l'onorevole Valerio, fu annunciata dal conte di Salmour nella sua opera: *Sul credito fondiario*; ma egli stesso, diffalcando dalla medesima le ipoteche che non vengono depennate, stabilì la cifra reale nella somma di un miliardo e duecento milioni, come si può vedere nella sua opera. Se questa somma si divide per un novennio, termine medio della durata ordinaria di un credito ipotecario, si verrebbe ad avere la cifra non solo di 75, ma di 150 milioni che si dovrebbero restituire nell'ipotesi che tutti i creditori, i cui crediti scadono nel medesimo anno, chiedessero a un tempo di essere rimborsati. Ad ogni modo non divagherò sulla differenza dei 75 milioni, piuttosto che sui 150; dirò solo che io credo che sarebbe assai più presso al vero chi facesse montare la cifra ai 150 milioni, che non chi si limitasse ai soli 75.

Ma qui incomincia quello che io chiamo l'errore degli onorevoli avversari: incomincia, cioè, allorchando essi fanno l'ipotesi che tutti i creditori possano chiedere impunemente la restituzione del capitale o l'aumento dell'interesse. A qual fondamento infatti possono essi attenersi nel pretendere il sei od il sette per cento? Unicamente alla ragione dell'interesse che danno i fondi pubblici o le azioni industriali? Ma è egli vero che queste rendono il sette o l'otto per cento? Mainò, o signori: i fondi pubblici sono quotati al 91 e tre quarti, oggigiorno, come ognuno può vedere nella gazzetta ufficiale vale a dire danno meno del 5 e mezzo, danno il 5 e tre ottavi. Se prendiamo le azioni industriali, a parte che molte di esse hanno già perduto il loro prestigio, perchè se ve ne sono di quelle che rendono il 6 e 7 per cento per chi acquistò le azioni al pari o sotto il pari, altre ve n'ha che rendono nulla ed altre hanno già rovinati i proprietari; ma prendiamo pure solo le migliori, le più ricercate del giorno d'oggi, prendiamo quelle delle strade ferrate, e fra queste l'ottima,

quella di Novara: ebbene, cosa valgono in oggi? Voi le vedete quotate a 720.

L'ultimo dividendo fu di lire 21, se non erro, per semestre, ossia 42 per l'anno, ossia qualche cosa meno del 6 per cento. È vero che si può dire che progredirà e potrà dare anche il 7 e l'8; ma si può rispondere che uno straripamento della Stura, del Mallone, dell'Orco, della Dora o della Sesia, sia d'un solo di questi torrenti, sia poi di più d'uno, può rovinare in un giorno per molte e molte centinaia di mille lire la strada, e far discendere il 7, l'8 al 5 ed al 4 per cento. Dunque questa ragione di dire: io posso impiegare il mio capitale ad un interesse molto maggiore, non istà in fatto, e quando vi stesse in avvenire è accompagnata di pericoli.

Ma vi è un errore assai più grave in questo ragionamento, ed è nel credere che, quando molti cercassero un tale impiego, le azioni ed i fondi pubblici rimanessero allo stesso livello del giorno d'oggi, corso al quale gli avversari appoggiano i loro ragionamenti. E ne volete una prova? Quando si avvicina l'epoca della raccolta dei bozzoli, generalmente i fondi pubblici subiscono un ribasso e questo proviene da che alcuni sono obbligati ad alienare fondi pubblici, titoli industriali per provvedersi di danaro. Ma tuttavia coloro che si danno a quest'industria vi si preparano da lunga mano; non è già che vogliasi ad un tratto una gran quantità di capitali improvvisati, è solo la speranza che si richiede per quei che fileranno più di quanto credevano, oppure per quei pochi che arrivano nuovi.

Tuttavia la differenza di forse pochi milioni gettati sul mercato fa diminuire i fondi. A più forte ragione arriverebbe la cosa in senso contrario, se mai tutti i creditori o almeno la maggior parte, allegando queste ragioni, volessero effettuare realmente la compra di effetti pubblici od industriali. La prima, l'immediata conseguenza sarebbe quella di far rialzare i fondi, ed allora ne verrebbe che non s'impiegherebbe più il capitale al 5 e mezzo per cento, ma al 5 e forse anche meno.

Ora io domando: qual è il proprietario che vorrebbe impiegare al 5 per cento colla certezza che questo 5 non aumenterà mai, mentre il capitale dal 100 può tornare al 90, all'80 e fino al 75, limite *minimum* che toccarono i nostri fondi pubblici? Se noi ammettiamo che annualmente vi siano anche solo 75 milioni di crediti esigibili, benchè io creda di gran lunga superiore la cifra, ciò darebbe una media di 250 mila lire al giorno, dividendosi sui 300 dell'anno, giacchè le feste non contano; ma siccome non sono divisi in tal maniera, ma in un giorno ne scadono per 500 mila od un milione, ne verrebbe naturalmente che anche le dimande si agglomererebbero. Ora, è un fatto che basta una leggera ricerca di un titolo per farlo tosto alzare.

Infatti, a proposito delle azioni della strada ferrata di Novara, io posso citarvi il caso di un giorno nel quale un tale ne volle far acquisto di cinquecento, e questa ricerca fece aumentare essa sola di 10 lire le azioni, cioè fece abbassare del mezzo per cento il reddito annuo; eppure 500 azioni non rappresentavano che una 64<sup>a</sup> parte del capitale, poichè sa la Camera che le azioni sono 32 mila. Quindi se questi creditori si gettassero sul mercato colle loro 250 mila lire di capitale per giorno in media farebbero alzare tutti i valori in modo tale che l'interesse attuale che pur non tocca nemmeno il sei per cento, per le azioni le più ricercate, verrebbe diminuito.

Un'altra prova del mio asserto l'abbiamo nei Buoni del Tesoro; questi Buoni erano al 6, poi al 5 1/2 ed ora sono al 4 1/2 per cento per le scadenze a tre mesi. Se vi fosse tanta scarsità di danaro, non so come i Buoni del Tesoro, che sono solo al 4 1/2, potrebbero essere tanto ricercati.

Ma io non voglio divagare dalla meta propostami e dal tema che ho preso a svolgere, e quindi dico e concludo in base ai fatti e cifre citate che il voler ammettere come cosa possibile che una tal massa di capitali gettata ad un tratto sul mercato non possa produrre quello che ha sempre prodotto in tutti i paesi ed in tutti i tempi, cioè di far rialzare tutti i valori che sono ricercati, è volere stabilire una cosa che è evidentemente contraria a tutti i fatti. E vorrei che questo ragionamento, certo non astruso, fosse ben presente agli oppugnatori, ed allora certamente dovrebbero modificare la loro opinione, od altrimenti devono ammettere che per l'avvenire la società ed il giro dei capitali subiranno altra legge da quella che hanno seguito sinora.

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Domando se la chiusura è appoggiata. (È appoggiata.)

**SINEO.** La Camera ha sentito dei calcoli addotti dal deputato Torelli in una quistione così grave; io credo che essa amerà di sentire se questi calcoli possano essere contrastati.

Alla Camera si citano spesse volte gli usi ed i procedimenti dell'Inghilterra: l'Inghilterra non è venuta ad un'abolizione della tassa salvo dopo un'inchiesta che durò molti anni.

**PRESIDENTE.** Prego l'oratore a parlare solo sulla chiusura.

**SINEO.** Ma è unicamente su questo che io voglio parlare: e dico che non si deve chiudere la discussione, perchè è una materia molto grave, che richiede molto esame, e forse ancora domanderebbe un'inchiesta.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri.** Ma è otto giorni che dura la discussione.

**SINEO.** Ma oggi soltanto si sono addotti questi dati: mi sembra almeno che debbano essere discussi. Volete accettare queste cifre e le loro conseguenze senza discussione? Io credo che la discussione non è esaurita senza l'esame di queste cifre. Egualmente l'onorevole presidente del Consiglio ha addotti gravi argomenti che meritano di essere esaminati. Non è negli usi parlamentari che il ministro sia l'ultimo a parlare in una discussione; si permetta a chi è d'avviso contrario a quello del ministro di poter esporre le sue ragioni. Io non credo quindi che sia già giunto il momento che si possa pronunciare la chiusura.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti la chiusura.

(La discussione è chiusa.)

Ora comincerò a porre ai voti la parte dell'emendamento proposto dal deputato De Viry, la quale è in armonia col progetto della Commissione, ed è così concepita:

« L'interesse è legale o convenzionale. »

(È approvata.)

La Commissione ha proposto un lieve emendamento alla seconda parte dell'articolo per metterla in armonia colla proposta dell'onorevole De Viry.

Questi chiedeva che si dicesse:

« L'interesse legale rimane fissato al cinque per cento, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto, e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura. »

La Commissione propone di dire:

« L'interesse legale rimane determinato nel cinque per cento in materia civile, e nel sei per cento in materia commerciale, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto, e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura. »

Il deputato De Viry accede a questo emendamento?

**DE VIRY.** Sì, si concilia la parte finale dell'articolo.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti questo emendamento della Commissione.

(È approvato.)

Ora viene il terzo capoverso dell'emendamento De Viry, così espresso:

« L'interesse convenzionale nelle obbligazioni civili potrà eccedere l'interesse legale, purchè non superi il sei per cento. »

Secondo le osservazioni che vennero messe innanzi da alcuni oratori, potrebbero farsi parecchi emendamenti a questo limite. Per conseguenza la questione fondamentale consisterebbe nell'ammissione della limitazione dell'interesse che forma il fondamento della proposta dell'onorevole De Viry.

Quindi, se non vi sono opposizioni, io lascierei a parte le parole « il sei per cento, » e porrei ai voti il rimanente della proposta che consacra la massima, riservando il voto della Camera per stabilire, qualora questa parte dell'emendamento sia approvata, la tassa che si vorrà adottare.

Se nessuno domanda la parola, metto ai voti le seguenti parole dell'emendamento De Viry:

« L'interesse convenzionale nelle obbligazioni civili potrà eccedere l'interesse legale, purchè non superi... »

(Dopo prova e controprova, sono rigettate.)

Il deputato De Viry insiste nell'altra parte del suo emendamento?

**DE VIRY.** Oh! no.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti il secondo alinea dell'articolo della Commissione.

**SINEO.** Domando la parola.

Io ho dichiarato che non domandava la discussione sul mio emendamento prima che fosse decisa la sorte di quello proposto dall'onorevole De Viry; ora che fu rigettato questo, credo mi si permetterà di sviluppare la mia proposta. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Osserverò all'onorevole Sineo che l'emendamento da lui presentato era in discussione cogli altri su cui si deliberò la chiusura. Non oggi soltanto, ma sin da ieri fu letto il suo emendamento, ed egli ebbe la parola per svilupparlo. Ora che la discussione è stata chiusa, è naturale che sia per tutti gli emendamenti che erano proposti.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri.** Mi pare che la Camera ha fatto qualche cosa di più; essa ha rigettato il principio a cui s'informa l'emendamento del deputato Sineo. Egli, se non erro, propone che l'interesse convenzionale in materia commerciale non possa eccedere il doppio dell'interesse legale. Ora che cosa ha votato la Camera? Posto ai voti il principio della limitazione, questo fu rigettato. E notisi che si era appunto esclusa la cifra per lasciare che la Camera votasse la semplice massima, riservandosi poi di stabilire il limite al sei, come chiedeva il deputato De Viry, o al dieci, come voleva il deputato Sineo, quando la massima si fosse ammessa. Ora che la Camera ha rigettato la massima, ha implicitamente rigettato l'emendamento Sineo.

**SINEO.** La Camera ritiene che non fui chiamato a sviluppare il mio emendamento. Ho domandato la parola quando era aperta la discussione sui tre emendamenti che erano stati in principio proposti. Era stato letto il mio emendamento, ma non era stato sviluppato, e non si era nemmeno domandato se era stato appoggiato.

Non era ancora venuto il momento della discussione, ed io faccio un appello alla buona fede dei miei colleghi per domandar loro se realmente sia stato posto in discussione il mio emendamento. Ho domandato la parola per sostenere l'emendamento dell'onorevole De Viry.

Il signor presidente del Consiglio dice: sviluppato o no, il fatto è che fu votato. Io contrasto questa proposizione.

**PRESIDENTE.** Non posso lasciare procedere più oltre questa discussione senza che la Camera decida la questione. Ritengo che, essendosi letto l'emendamento presentato dal deputato Sineo nella seduta di ieri e dichiarata aperta la discussione su tutti gli emendamenti, ed egli essendosi valso della parola dopo la presentazione della sua proposta, non aveva mestieri di essere invitato a svolgerla. La Camera avendo poi dopo chiusa la discussione su tutti gli emendamenti che ho accennati, necessariamente il presidente non può più concedere facoltà di parlare ad un oratore che intenda discorrere sopra uno di essi che era stato posto in discussione prima della chiusura. Se il deputato Sineo insiste, interpellero la Camera se intenda di accordargli facoltà di parlare; io non posso fare altrimenti.

**SINEO.** Domando la parola per dare spiegazioni sulle cose dette dal signor presidente.

È vero che nel principio della seduta di ieri si è dichiarato che i tre emendamenti che in quel momento si erano presentati si discuterebbero, ma fu posteriormente a questa decisione che ho fatto il mio emendamento, senza domandare la parola sul medesimo. Faccio un appello alla schiettezza dell'onorevole relatore della Commissione: abbiamo parlato precisamente dell'ordine di questa discussione, egli stesso era concorde con me nel dire che il mio emendamento apparteneva ad un altro sistema di proposte e doveva essere discusso separatamente. Mi pare che questa era l'intelligenza.

**CAVOUR G., relatore.** Domando la parola per una spiegazione personale.

**SINEO.** Io credo che anche la Commissione supponeva che non ci fosse in discussione il mio sistema. Ritornando ai fatti come si sono posti, ritenendo che la discussione fu bensì aperta su tre emendamenti, ma che quindi fu ridotta all'emendamento dell'onorevole De Viry, è evidente che il mio emendamento non era in questione e non fu discusso. Salva poi la questione eccitata dal presidente del Consiglio che appartiene ad un altro ordine di idee, che cioè la Camera abbia già rigettato il principio di ogni limitazione, la quale questione deve essere separata; ma in quanto al punto che realmente il mio emendamento sia venuto in discussione, se la Camera ritorna ai fatti come sono passati, riconoscerà che io ho ragione d'insistere.

Io poi non vedo che in una questione così importante, che desta così gravi timori nel paese, che suscita così gravi dubbi, veramente si debba procedere quasi per mezzo di sorpresa.

**PRESIDENTE.** Innanzitutto leggo l'emendamento proposto dall'onorevole Sineo:

« L'interesse convenzionale in materia commerciale non potrà eccedere il doppio dell'interesse legale. »

Farò osservare alla Camera che, in una delle precedenti tornate essendosi fatta istanza perchè si separassero alcuni emendamenti e si discutessero l'uno dopo l'altro, io, ponendo mente che vi era una differenza fondamentale fra questi emendamenti ed il progetto della Commissione, inquantochè questa ammetteva la piena libertà d'interesse, mentre tutti questi emendamenti avevano per iscopo di limitarla, stimai necessario di far presente fin d'allora che era impossibile il separare gli emendamenti l'uno dall'altro, ed essere indispensabile il dibatterli tutti assieme.

Faccio ora quest'osservazione unicamente per ristabilire i fatti come sono avvenuti.

Il deputato Buffa ha facoltà di parlare per una questione pregiudiziale.

**BUFFA.** Mi duole che la conseguenza della questione pregiudiziale che sto per proporre formalmente debba essere di impedire all'onorevole Sineo di svolgere il suo emendamento, ma i fatti non si possono mutare. È certo che, come notava dianzi l'onorevole presidente del Consiglio, la Camera ha già deciso che non ammette la limitazione dell'interesse. Ora, che cosa vuol fare l'onorevole Sineo col suo emendamento e colla discussione che vuole promuovere?

Vuol provare alla Camera che deve ammettere la limitazione. Tutti sappiamo che, secondo il nostro regolamento, noi non possiamo disfare un voto già reso, e questo voto è stato dato formalmente, ed è l'ultimo che la Camera ha pronunziato. Io non so come si possa invitare la Camera a discutere sopra ciò che è già deciso. Credo quindi che prima di tutto debba essere messa ai voti la questione pregiudiziale che io propongo, affinché sia impedita la discussione.

**SINEO.** Domando la parola sulla questione pregiudiziale. *(ilarità e rumori)*

Non so perchè taluno si sorprenda che io voglia rispondere agli argomenti che furono adottati.

Riconosco che una questione pregiudiziale deve essere trattata prima, ed io sottoporro perciò brevi osservazioni onde provare che non è il caso di troncane la discussione con una questione pregiudiziale.

Il sistema proposto dall'onorevole De Viry... *(Mormorio — Alcuni deputati s'alzano dai loro banchi per uscire)*

**PRESIDENTE.** Prego la Camera di non votarsi sciogliere prima che sia venuta ad un voto.

**SINEO.** L'onorevole De Viry indicava una cifra precisa; fui io che proposi un modo speciale di votazione circa quell'emendamento, che cioè si formolasse la proposta, lasciando la cifra in bianco, che verrebbe in seguito stabilita dalla Camera. Ma questo modo di votazione non alterava la natura dell'emendamento De Viry, che consisteva nel determinare la quota dell'interesse in una somma fissa. Io proponevo un altro sistema, quello di una misura proporzionale. Dichiarai tuttavia che non intendeva di promuovere la discussione su questo sistema prima che fosse esaurita quella sul sistema presentato dal deputato De Viry. Ecco adunque due sistemi affatto diversi: la decisione quindi presa sul primo, ben lungi dal pregiudicare il secondo, apre anzi la via a questa seconda discussione.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti la questione pregiudiziale proposta dal deputato Buffa.

*(È approvata.)*

Pongo a partito il capoverso dell'articolo della Commissione, così espresso:

« L'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti »

Chi intende approvarlo voglia sorgere.

*(Dopo prova e controprova, è adottato.)*

Segue l'altra parte dell'articolo della Commissione concepito in questi termini:

« Nelle materie civili l'interesse convenzionale dovrà risultare da atto scritto. Nelle commerciali si potrà convenire nei modi ammessi dalle leggi e dagli usi che regolano il commercio. »

**SINEO.** Domando la parola.

**DE VIRY.** Je demande la parole.

*Varie voci.* A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.